"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

ANNO NONO

(1901)

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1901.

INDICE DELL' ANNATA NONA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo e l'arabico la pagina).

Memorie.

U. NOMI PESCIOLINI, Girolamo Muzio da Capodistria e le memorie storiche della " Paneretta ,, in Valdelsa . . . . . I, 1

M. CIONI, Di un codice cartaceo acquistato dalla Biblioteca comunale Vallesiana di Castelfiorentino . . . . . I, 23

O. BACCI, Epigrafe di dedica del secondo fascicolo . . . . . II, 75

N. TARCHIANI, Un idillio rusticale e altre rime di Baccio Del Bene *(continua)* . . . . . II, 77

U. MARCHESINI, Ricordi storici poggibonsesi (dal carteggio galileiano) . . . . . II, 93

I. DEL LUNGO, Firenze ghibellina . . . . . III, 163

M. CIONI, L'Archivio vicariale di Certaldo . . . . . III, 174

VARIETÀ E ANEDDOTI.

G. PAMPALONI, Monumenti e ricordi storici del territorio poggibonsese . . . . . I, 37

M. MORICI, Maestri Valdelsani in Pistoia dal secolo XIV al XVI . . . . . I, 41

F. DINI, Aggiunte e correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi, (Firenze, 1859). . . . I, 47 — III, 201

L. MANICARDI e A. F. MASSÈRA, Le dieci ballate del " Decameron ,, ... II, 102

L. DINI, Suppellettili e masserizie di una casa signorile in Colle Valdelsa nel 1520 . . . . . II, 115

A. MUNICCHI, Lettere di Colle e di Sangimignano in morte di Cosimo de' Medici . . . . . II, 122

M. CIONI, Le guerre viscontee nel territorio tra Empoli e Castelfiorentino . . . . . I, 125

A. CHITI, A proposito dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle . . . . . III, 198

Notizie Bibliografiche.

Z. — M. CIONI, *La Compagnia della Vergine Maria e l'imagine detta della Concezione in Castelfiorentino*. Castelfiorentino, 1900 . . . . . I, 51

G. DI MIRAFIORE, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio* LUIGI. Firenze, Stabilimento di G. Civelli editore, 1901 . . . . . II, 144

G. POGGI. E. ROSSI, *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio. (Per la storia del Decameron)*. Bologna, N. Zanichelli, 1900. . . . . II, 158

Cronaca . . . . . I, 53 — II, 160 — III, 215

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA.

Elenco generale dei soci . . . . . I, 61

Resoconto della XII adunanza generale (27 settembre 1900) steso dal Segretario della Società. . . . . I, 66

Relazione economica dell'anno 1899 . . . . . I, 70

Resoconto della XIII adunanza generale (8 luglio 1901) steso dal Segretario della Società . . . . . III, 221

Collocazione delle Tavole.

Imagine della Vergine Maria detta la Concezione . . . . . I, 51

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

FIRENZE GHIBELLINA [1]

Dicendo « Firenze ghibellina », par quasi di comporre una frase, alla quale nella storia non corrisponda una cosa; tanto la storia della « gran villa sul fiume d'Arno » è piena del nome di Firenze guelfa! di quel Comune che nel lavoro artigiano fondò il suo diritto pubblico, il suo governo, la sua nobiltà; e dalla Libertà, dalle Arti, dal Popolo, intitolò i suoi magistrati: che seguì parte di Chiesa, principalmente come parte di popolo; e perchè il diritto dei più e degli umili e dei liberi, favorito dalle espansioni della religione di Cristo vivente verso le plebi, si atteggiava per propria naturale virtù contro il diritto e il prepotere dei meno, impersonato nella storica defunta unità dell'Impero di Cesare. Era la Roma di Pietro, che dava e benediceva il vessillo ai Comuni guelfi, e ci scriveva sopra *libertas:* così lo avess'ella fatto senz'altri fini, che quelli nel nome appunto della libertà umana raccomandatile da Colui che disse: « il regno mio non è di questo mondo »!

Ma una Firenze ghibellina c'è pure stata; e tale, che un solco luminoso traccia il suo passaggio nella storia della gloriosa città. Nè chiameremo Firenze ghibellina quella che a più riprese fu tale nella prima metà del secolo XIII, dopo che dal 1215 piuttosto i nomi che la sostanza delle parti guelfa e ghibellina

(1) Questa lettura fu tenuta in Empoli nell'adunanza generale della *Società* nostra, l'8 di luglio p. p., dall'illustre socio onorario comm. prof. Isidoro Del Lungo. Ne fu anticipata la pubblicazione, con parole molto gentili per l'opera della *Società* valdelsana, nella *Rivista d'Italia* dell'agosto. Qui la lettura si ristampa con la giunta d'un notevolissimo documento, che cresce il pregio dello stupendo discorso.

N. d. Direzione.

pervasero la vita civile anche della Toscana: e dico, piuttosto i nomi che la sostanza, perchè veramente a una fazione di Chiesa e a una fazione d'Impero, sotto le cui bandiere si accogliessero, naturali nemici, interessi di municipio e di popolo e interessi di signori feudali solidamente potenti, era mancata qui fra noi la possibilità di fatto: qui, dove men profonda si sentiva la impressione dei trascorrimenti barbarici, germanici, franchi, e più vivaci le vestigia del latino municipio, dai nostri cronisti significate con quell'affettuosa frase « figliolanza di Roma »; per modo che tutto favorisse il nascere e consolidarsi del novello Comune e del popolo che lo formava, e il disagio dei castellani di contado, pochi e nelle sparse ròcche malsicuri di loro imperiali giurisdizioni. Fu l'Impero Svevo, furono le ambizioni italiche, generose invero ma necessariamente tiranniche, di Federigo II, che fecero essere cosa politica il nome ghibellino in Toscana; e secondo le vicende della sveva fortuna, alternarono il sovrastare di Ghibellini a Guelfi e di Guelfi a Ghibellini nella convivenza nei magistrati nelle alleanze di Firenze, sino alla prima cacciata di Guelfi nel 1248. Dalla quale ebbe incominciamento, per opera de' Ghibellini, la maledizione del « disfare », cioè distruggere le case e le torri abbandonate dolorosamente dagli esulanti: e se la torre del Guardamorto, al canto degli Adimari, non ruinava addosso al bel San Giovanni, era la mano, agli occhi costernati dei Guelfi visibile, la mano del Santo patrono, che proteggeva il suo voluto credere palladio già di Firenze pagana. E ghibellina rimase Firenze; ma in quel declinare degli ultimi anni di Federigo, ghibellina senza notevoli effetti di possanza e di grandezza; finchè la morte di lui, soli due anni appresso, nel 50, riaprì ai Guelfi più o meno largamente le porte della città: che a breve andare restituitasi guelfa, e guelfa potente, stabilì su tutta Toscana la sua preminenza; e non più bianco, quale aveva avuto comune coi Ghibellini, ma rosso, inastò, simbolo di vittoria e di nuovo popolo, il suo giglio. Fu quel popolo guelfo, dai cronisti poi designato solennemente e quasi devotamente col nome di Popolo vecchio, o Primo nella statuale tradizione governo di Firenze; fu cotesta balda repubblica artigiana e borghese, che sospinta dall'aura de' suoi trionfi andò nel 1260 a disfarsi sul campo scellerato di Montaperti, dove l'aspettavano, alimentato da

un fuoruscito fiorentino, l'odio fraterno di Siena, e, pur da quel ghibellino fiorentino Farinata degli Uberti sagacemente ubriacate di vino e d'orgoglio cesareo, le masnade tedesche di re Manfredi. Da quella enorme strage toscana, uscì, questa volta proprio cosa vera rispondente al suo nome, e per sei anni fu lei, Firenze ghibellina: sei anni di vita, quanti ancora n'erano riserbati alla potenza sveva, che un'altra battaglia, Benevento, doveva nel 66 fiaccare con la spada di Francia e l'anatema di Roma papale; quell'anatema, di cui Manfredi, e non delle sole ferite di cotesta spada angioina, mostra a Dante appiè del sacro Monte la piaga, sorridendo mitemente fra i perdonati da Dio.

Primo pensiero di questa Firenze ghibellina, voi lo sapete, fu di distruggersi, per impedirsi in eterno di riessere guelfa. Tali erano i pensieri, i sentimenti, gli atti di quella età, in tutte le sue cose rude e superlativa: l'età dei grandi peccatori e dei santi, delle tirannidi sanguinose e della democrazia senza macchia, delle virtù più soavemente domestiche e del fratricidio civile, di Ezzelino e di Francesco d'Assisi, dei papi di Avignone e di Caterina da Siena. Distruggersi, dobbiamo pur dire: perchè i distruttori erano essi pure Fiorentini; il medesimo San Giovanni era stato fonte di loro battesimo; avevano anch'essi, come e quanto i Guelfi, donne e fanciulli e vecchi, che piangerebbero la pietra del focolare spezzata, e frodata quella pia certezza del dov'esser sepolti, che il Cacciaguida dantesco pone fra le più care dolcezze della vita cittadina. Il « tòr via Fiorenza » era dunque un toglier via sè medesimo; per questo solo, che lì non si poteva essere ciò che essere si voleva. Semifonte, un episodio singolarissimo del medioevo valdelsano, aveva, appena un cinquant'anni prima, dato l'esempio del da farsi in certi casi. Espugnata dai Fiorentini come castello feudale, e liberata dal suo conte, Semifonte era venuta atteggiandosi a Comune indipendente da' suoi espugnatori, al grido motteggevole « Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città »: e Firenze l'aveva soppressa. Non disfacendola, propriamente, pietra a pietra, com'è stato detto e creduto, bensì riducendola sì duramente al nulla, da costringere i rimastivi ad abbandonarla; per modo che finisse, e a breve andare, col solo poi rimanervi le pietre, e oggi, su quella collina di Petrognano, neanco più quelle. Ma Firenze era ormai tanta cosa, che di morte lenta

la non si poteva far morire; e bisognava dunque « tòrla via ». La ferocia dei tempi non rifuggiva, ripeto, da tali atti di furore barbarico: e basti l'esempio che, soli trentotto anni appresso, ne dette un pontefice, Bonifazio VIII, il quale della distruzione di Palestrina, sulle porte quasi della sua Roma, riferiva tranquillamente, in una bolla al mondo cristiano, « averci fatto passar sopra l'aratro, come già i Romani su Cartagine affricana, e seminarvi il sale, per modo che ella più non abbia nè essere nè nome nè titolo di città ». E il Poeta, alle cui ire fu poi sacro il Pontefice che « gittò in terra Penestrino », non ebbe per Milano similmente arata dal Cesare tedesco, non altro ebbe che un verso di tranquilla ironia, dietro la quale mal si dissimula la reverenza latina per le giustizie imperiali: « Sotto l'impero del buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona ». Che se altrettanto, fra le pareti, o Empolesi, del vostro palagio del Consiglio ghibellino, non fu deliberato dai Ghibellini contro Firenze guelfa; se la più popolare delle italiane repubbliche non si fece emula di tali efferatezze pontificie e cesaree: voi non invidiate certo che di un Fiorentino fosse il merito pio del risparmiato matricidio; rimanendo a voi la gloria, che fra tante crucciose ricordanze quante si congiungono alla storia de' nostri Comuni, questa di amore e filiale e fraterno cinga siccome corona il nome del Comune vostro, che il verso di Dante, se non dice, quasi col gesto superbo dell'eroe salvatore designa: « ma fu'io sol colà.... ».

Fu qui, in Empoli vostra, lui solo, Farinata degli Uberti, che difese la patria, cioè il diritto della natura, le ragioni della storia, le destinazioni dell'avvenire. Parlò, con la eloquenza che Dante raccomanda: « breve ed arguto ». Le orazioni dei nostri cinquecentisti non caudeggiavano ancora; e l'altra peggior retorica, dico l'odierna parlamentare, non ancora aggravava, mortifera, de'suoi verbosi avvolgimenti, non ancora dei suoi sinistri furori stuprava, la giustizia e la verità. Rozze e semplici parole disse dapprima (poichè la fida cronaca di Giovanni Villani ce le conservò quasi testualmente), parole di motteggio sdegnoso sulla empia insensata proposta: poi di aperto diniego, di resistenza, di minaccia. — « Io vi propongo (disse egli) i due antichi grossolani proverbi che voi conoscete: *Com'asino sape, così minuzza rape;* e *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa.*

Ma li rimestisco in uno, e sì vi dico che *Com'asino sape, sì va capra zoppa;* e *Così minuzza rape, se lupo non la intoppa* ». Motteggi ne' quali noi, interpretando, potremo vedere, proverbiato di insipienza da asini, e di mal dissimulato sentimento di zoppicante debolezza, il partito proposto di quella ostentata ed enorme violenza; e minacciati scarsi e meschini, all'asino presuntuoso e alla capra imbaldanzita, i frutti e la pastura di loro barbarie, che fra breve il lupo (tradizionale simbolo di guelfo) avrebbe disturbati e vendicati atrocemente. Ma espressa minaccia, senza velame nè di proverbi nè di allegorie, furono dal cuore del magnanimo le altre parole, che bello è qui riecheggino oggi, sei volte secolari ed oltre, nella religione della storia e della patria: « Ben è follia di ciò parlare, che Firenze sia disfatta; e grande danno e pericolo ne puote avvenire: e s'altri che io non vi sia, mentre ch'io abbia vita in corpo, con questa spada in mano la difenderò ».

E Firenze fu salva. Pur troppo, però, la « difesa a viso aperto » *pro aris et focis,* che meritò al generoso Ghibellino il monumento scolpitogli da Dante guelfo per entro al bronzo della sua poesia, non risparmiò a Firenze lo strazio dei « disfacimenti » di quante torri e case guelfe in città o in contado (e al contado valdelsano ne toccò duramente la parte sua) (1) offerissero un sospetto da comprimere, un rancore da sodisfare, una vendetta da compiere.

Il potestà per re Manfredi presso al cui nuovo Palagio si denominava una Porta Ghibellina, e da quella la via che ancora oggi cotesto nome conserva, esercitò con dura mano l'autorità commessagli: le terre dintorno, riformate tutte a Parte ghibellina, ricevevano ghibellini rettori; San Gimignano, fra le altre, la gemma storica della Valdelsa, un figlio di Farinata: di Signa abbiamo, documento forse unico, l'atto d'una elezione nel 1261 di Capitani e Consiglieri della Parte (2), e le memorie di una spedizione che intorno ad essa tentarono i Guelfi dal loro quartiere d'esilio e di guerra, Lucca, mentre colà rimasero, che fu per poco; perchè anche Lucca finì coll'essere attratta nella Taglia o

(1) Cfr. in questa *Miscellanea*, anno III, (1895, fasc. 2, pag. 103).

(2) Vedi in appendice, dal *Libro del Chiodo,* il documento.

Lega ghibellina, con l'obbligo innanzi tutto di sloggiare da sè i fuorusciti guelfi, che, passato l'Appennino, dovettero riparare a Bologna, e i più animosi in Francia dietro la fortuna de'commerci, ma con in cuore sempre la patria perduta.

Di quelli esilii, di quelle persecuzioni da terra a terra, di quei desolati abbandonamenti « d'ogni cosa diletta più caramente », di quelle lacrimose aspirazioni al ritorno, sono rimaste, nelle ricordanze contemporanee, impressioni che anc'oggi, a tanta distanza e mutamento di tempi, non si rinnovano senza commozione: — in quella fuga su per l'Appennino, datole appena tempo tre giorni, giovani spose in sull'alpe tra Lucca e Modena essere soprapprese dai travagli sacri della maternità; — nella spedizione di Signa, ai fuorusciti in armi far pietosa compagnia le loro donne e i fanciulli, dietro al crocifisso portato da religiosi, gridando « Pace! Pace! »; — nella prima cacciata di Guelfi da Firenze, un loro cavaliere, ucciso nella difesa, venire da'suoi commilitoni accompagnato con pompa solenne a seppellire in San Lorenzo, accomunando le gramaglie sì di quel lutto e sì di quella cacciata; — e tutta una maledizione, come di scomunicati dalla patria, essere l'esilio ghibellino degli Uberti, dei quali chi cadesse nelle mani di Firenze guelfa, si sapevano destinati, come debito del nome che portavano, a pagar della vita; e rientrando essi, durante una breve e fallace tregua di odii immortali, nella guelfa crudele città, i vecchi memori, oh certo memori che uno degli Uberti aveva a Guelfi e a Ghibellini difesa e mantenuta la patria!, baciare sui palvesi e sulle sopravveste de'fieri reduci l'arma del loro casato, e lacrime cocenti accompagnare quel bacio. Dalle cronache fedeli ha trasfusa la poesia di quei dolori, di quelle colpe, di quelle espiazioni, per entro al verso rispecchiante verità, Niccolò Tommaseo, nel breve frammento drammatico che intitolò *Montaperti,* dove i fuorusciti guelfi, raccolti in Lucca e dimoranti intorno alla chiesa di San Frediano, uomini e donne, fanciulli e vecchi, ricordano, sospirano, pregano, maledicono; e il sereno tramonto autunnale accoglie nella malinconia delle squille vespertine quel fremito accorato di voci e di pianto.

Benevento, e sul campo di quella battaglia la caduta irreparabile di Casa Sveva, segnarono fra il 1266 e il 1267 — dopo uno dei soliti vani sforzi di conciliazione, motteggiato nell'*Inferno*

da Dante, tra le figurazioni d'ipocrisia, sulle persone metallicamente incappucciate de' due Frati Godenti bolognesi — la fine segnarono di Firenze ghibellina, e il trionfo di Parte Guelfa perpetuo: che divenne essa il Comune; essa e le Arti furono Firenze. Auspicavano cotesto trionfo artigiano e popolare, il patronato angioino e la benedizione della Chiesa; la quale con l'intervento, mercanteggiato, del regio sangue di Francia, e col passaggio in lui della corona di Napoli, otteneva che in quella corona cessasse di sovraneggiare, a pericolosa vicinanza da Roma, il Romano Impero, minacciante con gli Svevi di tramutare la romanità ideale carolingia e tedesca in romanità effettiva italica, unificatrice della penisola.

E la devozione alla Chiesa e agli Angiò rimase (anche nei fieri animosi contrasti con le clericali ambizioni) tradizionale nei Fiorentini, occasionando nelle più gravi emergenze politiche, più d'una volta, temporanee dittature angioine, fra le quali quella turpe del Duca d'Atene; e sopravvivendo poi agli Angiò medesimi in una specie di sentimento dinastico, che quelle valenti generazioni repubblicane si trasmessero, senza scrupolo, l'una all'altra, fino alla caduta della gloriosa Repubblica. Del quale fenomeno, uno dei tanti singolarissimi nella storia dell'Atene medievale, chi cercasse la più intima spiegazione in un istinto di avversione all'idea ghibellina, — contro la quale anche di là dalle Alpi pur sopravvissero ai nomi di Ghibellino e di Guelfo le naturali nimicizie della poderosa unità francese contro l'altra assorbente unità dell'Impero tedesco, ispanico, austroispanico, — credo anderebbe non lontano dal vero. Certo è che, quando in Firenze la evoluzione della guelfa democrazia fu per intero consumata, e la preminenza medicea generatasene fu matura pel principato, la Repubblica pericolante si trovò già orientata verso Francia, e fu la men bella parte di quel magnanimo preparamento alle estreme disperate difese; e poi, rimasta sola, si atteggiò risolutamente contro l'Impero e contro la Chiesa, questa volta concordi, perchè, con l'essere il Papato divenuto una cosa medicea, Impero e Chiesa stavano congiuntamente contro il diritto e la libertà del popolo fiorentino.

E allora un altro eroe fiorentino si levò difensore, come salvatore si era levato l'antico; un eroe di popolo, un mercante,

come di stirpe gentilesca era stato l'altro. E se anche del difensore, come del salvatore, se anche di Francesco Ferruccio come di Farinata degli Uberti, l'opera virtuosa lasciò qui tra voi sì rilevata traccia; se in Empoli, dopo l'eccidio di Montaperti, il braccio omerico di Farinata si levò a coprire con lo scudo macchiato ahimè! di sangue cittadino Firenze; e se pure in Empoli, commissario della Repubblica, il Ferruccio iniziò, condannata ne' fati dolorosi d'Italia, l'epica gesta della libertà popolare, della libertà che con lui doveva essere assassinata in Gavinana; sia vostro orgoglio, o Empolesi, che in ambedue quelle solenni memorie della vostra istoria grandeggi Firenze; in ambedue aliti e risplenda, lucida incontaminata fiammella, la carità della patria.

Farinata e il Ferruccio son di Firenze e vostri; e vostri voi li avete piamente, solennemente, affermati. Sta l'effigie di Farinata, col sublime verso dantesco, sulla medaglia che la Società Empolese del Tiro a segno offeriva con patriottico intendimento alla prima Gara nazionale dei tiratori, in Roma italiana; e già da undici anni quella vostra medaglia fregia la vincitrice bandiera del 7.° Reggimento Fanteria di questo esercito nostro, che invocato in nome e pel diritto d'Italia da Niccolò Machiavelli, ebbe in quella gesta italica del Ferruccio il primo presagio di sangue bene sparso e di gloria. E al Ferruccio, non per la libertà sola di Firenze caduto, e che l'Italia, l'augusta Italia del 1848, coronò in Gavinana de' fiori di quella sacra primavera della rinascenza nazionale, voi oggi, in questo grigio ma, viva Dio, momentaneo offuscarsi del sentimento italiano, voi al Ferruccio rinverdite gli allori, preparandogli in Empoli vostra monumento, che gli affetti a cui spirazione s'inalza faranno essere monumento italiano. Tanto italiano, quanto l'altro che da pochi giorni, in una delle vostre piazze, attesta, col recente infando lutto della nazione, il raccogliersi di lei, salda e fiduciosa, intorno al Re, che, datole da Dio e dai plebisciti, nessuna potenza di tenebre varrà a toglierle, finchè ella sia.

Montaperti e Gavinana sono oggi memorie lontane; ma perdura la moralità di quei fatti. Se mai avvenisse, che sotto insidiose oneste parvenze si rieccitassero gli umori scellerati della civile discordia; se delle libertà de' nostri cento Comuni, nella libertà una d'Italia madre rivendicate, si osasse fare illegittima

bandiera, sotto la quale le ignare plebi fossero sospinte al disfare, e ben altro disfare che torri di Guelfi e di Ghibellini: se ciò mai (e Dio ne sperda pur il pensiero)! avvenisse, molte indomabili energie salutari di viva e attuosa resistenza opporrà sempre l'Italia: ma altresì non rinunzi a quelle che dal suo passato gioverà pur sempre si ravvivino e si raffermino nella memoria, e nei bronzi e nei marmi si eternino, come eterno, per la libertà e per la giustizia, è e rimarrà il supremo diritto della patria.

ISIDORO DEL LUNGO.

APPENDICE

UNA ELEZIONE GHIBELLINA IN SIGNA NEL 1261.

Il documento di questa elezione è in quel *Libro del Chiodo,* che io altrove illustrai (1) e mostrai essere « un libro proprio e speciale della Parte Guelfa, nel quale questo magistrato fece dagli originali Atti del Potestà trascrivere le sentenze e le liste concernenti i condannati per Ghibellini, dalla costituzione ufficiale (1267-68) della Parte al trionfo di Firenze guelfa sull'Impero (1313) »; per modo che « venisse a formarsi un Codice guelfo, una specie di Libro Maestro della Parte, sul quale questa, per propria norma e governo e a modo tutto mercantile, si proponeva tenere accese di generazione in generazione le partite de'suoi debitori ». Inserito a tali liste di proscrizione è (a pag. 151) questo documento statuale ghibellino, trascrizione autentica, fatta nel 1358, dell'instrumento d'una elezione di Capitani e Consi-

(1) A pagg. 73-88 del volumetto: *Dell'esilio di Dante, Discorso con Documenti;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881.

glieri della Parte ghibellina di Signa, avvenuta il 16 agosto 1261, in quella pieve di San Giovanni, potestà di Signa messere Uberto degli Adimari. Veramente la trascrizione dice « 1271 » e « indizione decimaquarta », invece che « 1261 » e « indizione quarta » : ma, come avvertì il Bonaini il quale primo lo pubblicò (1), il documento « è certamente del 1261, non potendo convenire ad altro tempo, vistone il tenore, che a quello in cui predominava in Firenze la parte ghibellina; mentrechè il partito guelfo, per lo contrario, nel 1271 era in suprema autorità ». Ed è, proseguiva l'insigne erudito, « documento importante a conoscersi, perocchè dia notizia dell'ordinamento interiore e del governo di parte ghibellina intorno a questi tempi » : Potestà e dodici Capitani del Comune, in Firenze; Potestà fiorentino, e due Capitani di Parte con dodici Consiglieri, da rinnovarsi di sei in sei mesi, nelle terre del dominio di Firenze ghibellina.

In Dei nomine, amen. Congregatis hominibus et universitate hominum partis ghibelline Singne, in plebe Sancti Iohannis dicti loci, ad sonum canpane et voce preconis, de mandato domini Uberti de Adimariis tunc temporis Potestatis Signe; qui fuerunt due partes et plus hominum dicte Partis; Raynuccius Gualandini et Monte Maffei, olim Capitanei dicte Partis, habita licentia ab omnibus hominibus dicte Partis ibidem existentibus, communi concordia eligerunt et vocaverunt Paganum notarium condam Guidotti et Lippuccium condam Diricti, ibidem presentes et suscipientes, in novos Capitaneos dicte Partis: quibus omnes dicti homines dicte Partis concorditer et unanimi voluntate, nemine discordante, concesserunt et prehiberunt plenam licentiam et liberam potestatem regendi Partem predictam in omnibus et singulis que viderint et cognoverint esse utilia dicte Parti, hinc ad sex menses proximos. Item, quod ambo ipsi novi Capitanei, de consilio duodecim bonorum virorum Consiliariorum dicte Partis, quorum nomina inferius denotantur, debeant se gerere, omniaque facere que ad bonum statum dicte Partis et communem necessitatem viderint et cognoverint pertinere. Item, quod dicti Capitanei, occasione offitii eorum et de consilio dictorum Consiliariorum, possint et debeant, eisque liceat, imponere et aufferre bannum sive banna, gene-

(1) *Della Parte guelfa in Firenze, Commentario del prof.* Francesco Bonaini. Ciò che di questo Commentario venne a luce è nel *Giornale storico degli Archivi toscani* fra gli anni 1858 e 1860. Fu mia omissione, nel citato compendioso regesto del *Libro del Chiodo*, non aver rilevata la pubblicazione del documento Signese e sua rettificazione fatte dal Bonaini nel § II del suo Commentario (vol. III del cit. *Giornale*, a pag. 85). Ora, nel ripubblicarlo, non ho mancato di rileggerlo sul manoscritto.

raliter omnibus hominibus dicte Partis, et specialiter cuique homini Partis dicte, in summa et usque ad summam soldorum quinque, pro factis et negotiis imminentibus dicte Parti, quoquo modo vel ingenio; salvo et reservato in hiis omnibus voluntate dispositione et mandato Potestatis Florentie et duodecim Capitaneorum Communis Florentie.

Hec acta sunt Signe, in coro ecclesie supradicte; presentibus Piero condam Amanati, Fino filio Miglioris Corsi, et Fuligno Rusticci, et Beraddo filio Bonfigluoli, et aliis testibus ss. Sub annis Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo *sexagesimo* primo, indictione *quarta,* die sexto decimo mensis augusti.

Post que omnia subito, eadem die et loco et coram dictis testibus, predicti novi Capitanei iam electi, de voluntate omnium hominum dicte Partis et de ipsorum licentia, eligerunt infrascriptos duodecim bonos viros pro eorum Consiliariis, quorum offitium debet durare usque ad terminum suprascriptum sex mensium. Quibus finitis, predicti Capitanei teneantur et debeant dictam Partem totam congregare ubi eis placuerit, ibique alios duos Capitaneos eligere dicte Partis. Et ipsi Capitanei sic electi tunc eligant eorum duodecim Consiliarios, quorum consilio debeant gerere negotia dicte Partis. Et sic in antea fieri debeat, quousque aliter per homines dicte Partis fuerit ordinatum.

Nomina vero dictorum Consiliariorum sunt hec: Segantinus...., Rubertus condam Adatti, et Biliottus condam Acerbi, et Canbius condam Amannati, et Guntinus condam Gualandi, et Bonafede condam Spinelli, et Salvuccius filius Benincase, et Finuccius filius Rosticci, et Bandinuccius filius Albizi, Cione condam Scholarii, Arrighus condam Rustichini, ... condam ..... rardinelli.

(L. S.) Ego Franciscus, filius condam Guiducci de Zizellis de Signa, florentinus civis, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia et singula suprascripta, rogata et inbreviata per ser Adattum condam Ruberti de Signa notarium, ex ipsius ser Adatti inbreviaturis et rogatis, vigore commissionis mihi facte de conplendo et publicando supradictum instrumentum per ser Nicholaum ser Venture Monachi tunc proconsulem artis Iudicum et Notariorum civitatis Florentiae, in MCCCLVIII scripsi et publicavi, ideoque me subscripsi, et singnum meum consuetum hic apposui; nec non etiam ad cautelam, de mandato ser Pieri Nelli proconsulis dicte artis, ad requisitionem dominorum Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, et pro interesse dicte Partis Guelfe. Amen.

L'ARCHIVIO VICARIALE DI CERTALDO [1]

La storia del vicariato, che ebbe sede nell'antico palagio dei conti Alberti in Certaldo, tornerebbe evidentemente di grandissimo interesse per una parte considerevole della Toscana, e specialmente per la nostra Valdelsa, nella quale spiegò più larga ed immediata attività. L'Archivio, che ne segue e ne descrive la vita e che il Comune di Certaldo ha voluto con savio e lodevole partito riordinare e vuole gelosamente custodire in quel medesimo luogo, dove in gran parte si venne lentamente formando, quantunque non sia che un avanzo di quello che dovrebbe essere, mostra ad evidenza coi suoi documenti di cinque secoli quanto l'ufficio dei vicari pigliasse parte allo svolgimento della vita pubblica e privata, sebbene per lo più nell'ordine interno, in una grande porzione del territorio fiorentino. Per accennare sommariamente la storia di questa istituzione, vorrei ricordare come l'Ammirato [2] avendo scritto che nel 1415 « sotto il terzo gonfalonierato di Bartolo Ridolfi fu deliberato che si mandasse un vicario in Mugello e un altro in Valdelsa », ha dato motivo a credere che incominciasse proprio allora ad esistere il nostro vicariato, e che la deliberazione di mandare un vicario equivalesse all'altra d'istituirne l'ufficio.

Il nome di vicario nella storia fiorentina è applicato sempre al personaggio, che politicamente rappresenta una suprema autorità quasi tutoria ed anche direttiva, la quale pretenda, o real-

---

(1) Sono ben lieto di poter pubblicare questa importante relazione che, a compir l'opera meritoria e lodevolissima del riordinamento fatto dell'Archivio vicariale di Certaldo, l'egregio e infaticabile amico e collega can. Michele Cioni presentò al Consiglio comunale certaldese. O. B.

(2) *Istorie fiorentine*, lib. XVIII. Torino, 1852, vol. V, pag. 38.

mente abbia, dominio, o anche ne abbia soltanto l'apparenza, sulla Toscana, al disopra degli ordinamenti popolari; quindi si conoscono i vicari imperiali, che tutelano i diritti dell'impero anche superiormente ai potestà, e i vicari regi quando Firenze per combattere l'impero si raccomanda e si pone sotto la protezione di questo o quel re. In Toscana il primo vicario imperiale sembra essere stato quell'Arnolfo tedesco, che il Bonincontri e il Lami (1) dicono fosse creato da Ottone I, in S. Miniato, l'anno 962, e che ebbe una lunga serie di successori, per l'interesse speciale che avevano gli imperatori tedeschi di mantenere in mezzo alla nostra regione un ufficio che vi tutelasse i diritti dell'impero. Nel 1240 Pandolfo da Fasianella, che teneva quella carica, si faceva anche rappresentare da altri, che pure pigliavano il nome di vicari, nelle varie terre; e sono ricordati Filippo in Poggibonsi, altri in Gambassi e Teobaldo in Camporena, Tonda, Castelfalfi e Vignale come ufficiali a lui subordinati e da lui dipendenti, sempre fuori però del territorio fiorentino (2).

Per quanto è a mia notizia, la prima volta che il nome di vicario viene adoperato, rispetto almeno alla nostra Valdelsa, come nome di magistrato subordinato al governo centrale della repubblica, che ne esercita le funzioni qual suo rappresentante, è nel 1260, quando il 25 d'agosto di quell'anno si presenta al campo fiorentino, che stava contro Siena, con ventisei cavalli Mazzetto del fu messer Federigo del popolo di S. Maria Ugone, che ha il titolo di capitano e di vicario di Castelfiorentino, da non confondersi col potestà, allora quivi eletto dal popolo e confermato dal vescovo (3).

Più tardi la Signoria scrivendo due lettere, il 23 aprile e il 17 ottobre 1311, al Comune della stessa Terra, le indirizza « probis viris vicario, notario, consiliariis et universitati Comunis Castriflorentini (4) », mentre, trasmettendo ad altri luoghi le identiche lettere, non fa nessuna menzione del vicario.

---

(1) Lami, *Hodeporicon*, Firenze, 1741, P. I, pag. 91.

(2) Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, 1900, n. 238, n. 245 e seg., n. 290.

(3) *Libro di Montaperti*, pubblicato da C. Paoli. Firenze, 1889, pag. 306.

(4) Bonaini, *Acta Henrici VII*, Florentiae, 1877, vol. II, pagg. 29-49.

La stessa Signoria poi manda il 5 novembre 1312 Salvestro di Guido de' Rossi vicario nelle parti di Semifonte, Certaldo e Pogni; il 23 dicembre successivo nomina Manfredi di Valbona vicario di Valdelsa, ed è questa la prima volta che si trova designato con questo nome il luogo della sua giurisdizione; il 5 febbraio 1313 (s. c.) elegge di nuovo vicario di Valdelsa un certo Zazzolo di Castelsanpiero, che vien presentato con lettera del giorno seguente ai Comuni di Castelfiorentino, Gambassi e Catignano, e vien mandato il 6 marzo a distruggere Varna ed altri borghi delle colline volterrane adoperandovi i soldati di Castelfiorentino; il 28 maggio crea Saraceno, marchese di Valiano, vicario di Valdelsa e di Valdipesa, e col medesimo titolo, che poi rimase lungamente, il 6 giugno è mandato un'altra volta Manfredi di Valbona (1).

Riferendosi questi documenti alla difesa che Firenze opponeva contro l'invasione dell'imperatore Arrigo VII, l'ufficio del vicario mostra principalmente un carattere militare; il che sarebbe meglio confermato ove potesse riferirsi ad esso il documento del 1309 citato dal Lami (2), col quale il governo della repubblica manda ordine a Giusto di Renzo Amati, capitano della lega di Castelfiorentino, di non impedire, esercitando il proprio ufficio, Vanni di Guccio de' Rossi potestà di quella Terra, confermato dal vescovo, nel disimpegno delle sue attribuzioni.

Il quale titolo di capitano richiama il medesimo nome adoperato con l'aggiuntivo di quello di vicario nel documento sopra ricordato del 1260. In questi documenti però dei secoli XIII e XIV, nulla si dice di giurisdizione criminale, e rispetto all'amministrazione civile non vi si parla se non di poche relazioni estere con Siena e con Lucca, che pure si astengono dalla guerra, e di incarichi per la trasmissione al tesoro del governo centrale delle tasse raccolte.

Da essi poi si rileva che quell'ufficio era già divenuto, come direbbesi oggi, organico nell'ordinamento del contado fiorentino,

---

(1) Bonaini, op. cit. ibidem, pag. 182, doc. CCXXIX; pag. 201, doc. CCXL; pag. 210, doc. CCLXXIII; pag. 230, doc. CCXCVII; pag. 255, doc. CCCXXXIII; pag. 261, doc. CCCXLI.

(2) *Lezioni di antichità toscane*, Firenze, 1766, vol. I, pag. CXXVIII.

perchè vi si accenna espressamente alla consuetudine che i vicari durino in carica solamente due mesi.

Da quel tempo in poi sino alla fine del secolo XV, scarsissimi sono i documenti conosciuti, che si riferiscono a quella istituzione, quantunque bastino a indicarne l'esistenza non interrotta; ed io ricorderò un frammento membranaceo conservato nella Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino, che porta la seguente intitolazione: « MCCCLVIIIJ adi X di magio questè libro di Giovanni di Chelino da Ghambassi chamarlingo del vichariato di Valdelsa al tempo di Nicholo di mess. Bencivenni Oricielai ».

A questo segue il primo e più antico volume dell'Archivio vicariale di Certaldo, che va dal 26 aprile al 30 agosto del 1398, dove si ha espressamente il nome di potestà di Certaldo attribuito a Francesco Pitti di Neri, con giurisdizione civile e criminale estendentesi anche oltre il territorio certaldese. Si noti però che il Pitti ha il titolo di potestà di Certaldo e non di vicario, quantunque di fatto ne eserciti le funzioni, forse perchè ancora non era fissata stabilmente a Certaldo la sede di quell'ufficio; e che da altri documenti del principio del secolo XV si rileva che in quel castello oltre al vicario durò per qualche tempo a coesistere anche il potestà coll'esercizio delle attribuzioni che a quella carica si addicevano. Così, da alcuni registri conservati nell'Archivio comunale di Castelfiorentino, si rileva che nel 1415 sotto il vicario Niccolò Nobili, furono potestà della Lega di Certaldo Francesco di Simone Oricellari e Antonio del fu Coluccio Salutati; sistema che sembra cessare pochi anni più tardi. Quindi lo stesso Pitti, per la giurisdizione esercitata, sembra essere stato vicario della Valdelsa, e per il luogo della sua residenza, non meno che per gli uffici esercitati entro il castello e il suo comune, si dà il titolo di potestà di Certaldo.

Nel 1415, tuttavia, il vicario indubbiamente risiedeva in questa terra e nel palagio appartenuto in origine ai conti Alberti e da molto tempo ceduto alla repubblica; e fin d'allora nella persona di Niccolò di Guccio Nobili, l'anno preciso datoci dall'Ammirato, aveva il titolo, che conservò poi sempre, di vicario della Valdelsa e Valdipesa, e durava in carica sei mesi. Tale residenza venne interrotta solamente dal 1479 al 1482 quando

Certaldo e il palazzo vicariale furono abbruciati dai soldati senesi e del Duca di Calabria nella guerra contro Firenze, che seguì alla congiura dei Pazzi, durante il quale periodo di tempo, che occorse ai restauri necessari, la sua sede fu trasferita a Castelfiorentino (1), finchè quell'ufficio, per il nuovo ordinamento della Toscana, venne a cessare il 3 ottobre 1784 con Pietro Palazzeschi ultimo vicario.

Il numero dei vicari, se vi si vogliano comprendere anche quelli ricordati qui sopra, di cui abbiamo potuto rintracciare i nomi in varî documenti, ascende a 649, quantunque rimangano nella serie lacune assai considerevoli; e tra essi risplendono nomi ben conosciuti nella storia e le più ragguardevoli famiglie della nobiltà fiorentina.

Se le attribuzioni del vicario, sia sotto l'aspetto giuridico, sia sotto l'aspetto dell'estensione giurisdizionale, non appariscono in origine ben definite e precisate, certo fin dal principio del secolo XV, e forse dall'anno indicato dall'Ammirato, si vedono assai chiaramente determinate. Egli ha potere di sentenziare in materia civile e criminale senza appello e senza limitazione di pena fino al diritto di vita e di morte sui rei; potere che egli esercita o immediatamente, o per mezzo del suo cancelliere e cavaliere, ed eseguisce per mano di una famiglia comandata da un bargello, e del maestro di giustizia, che dipendono dai suoi ordini.

La procedura e le sentenze sono regolate dagli ordinamenti e statuti del governo centrale, dal costituto del vicariato di cui rimane soltanto la redazione del 2 dicembre 1416 in una copia dell'archivio comunale di Castelfiorentino, e dallo statuto di Certaldo che si dice compilato la prima volta nel 1442 (2), non meno che dagli statuti particolari dei varî Comuni.

Non è cosa rara però che questo governo centrale, specialmente sotto il principato, si veda esercitare una influenza preponderante e spesso partigiana sulle sentenze del vicario, e una maggiore dipendenza in tale materia si riscontra dal 1549 in poi, quando l'istituzione della milizia cittadina, ordinata provvi-

(1) Documenti nell'Archivio vicariale di Certaldo, P, II, 13, passim A, I, 2.
(2) Archivio vicariale di Certaldo, Prot. segn., P, II, 12, pag. 8 v.

damente dal duca Cosimo, fece dipendere le cause che si riferivano agli ascritti nelle Bande, da un codice speciale e dall'auditore residente a Firenze.

Oltre a questa potestà giudiziaria, che era principale, il vicario godeva anche di una preminenza, ma soltanto d'onore, sopra i potestà del contado; e il governo centrale assai di sovente comunicava loro per mezzo di lui i suoi ordini di carattere generale, quando specialmente risguardavano le tasse, i bandi pubblici, i provvedimenti sanitarî in casi di peste o le provvisioni di grani nelle carestie. Pochissime volte però egli è incaricato di trattare affari direttamente, e non di materia politica, con governi esterni, e specialmente con la repubblica di Siena così vicina, finchè rimase in piedi, e anche di rado riceve comunicazioni che si riferiscano ad interessi con altri governi, se non fossero attinenti alla polizia interna che doveva sorvegliare, specialmente in riguardo ai banditi.

L'estensione territoriale della giurisdizione attribuita al vicario della Valdelsa è indicata in varî documenti del secolo XVI e comprendeva le potesterie di Certaldo, S. Casciano, Empoli, Montelupo, Gambassi, Monterappoli, Pontormo, Radda, Montespertoli, Poggibonsi, Castelfiorentino, Barberino e Campoli con tutti i Comunelli a loro soggetti fino al Galluzzo. Quindi i confini del vicariato potrebbero limitarsi a levante dallo Stato della repubblica di Siena, a mezzogiorno e ponente dal territorio volterrano e samminiatese, e a tramontana dalla città di Firenze.

Da un prospetto del 1532 si rileva che esso comprendeva in quell'anno 7024 uomini dai 16 ai 60 anni e quindi una popolazione approssimativa superiore ai 16000 abitanti, tenuto anche conto della minore longevità media umana di quei tempi.

*
* *

L'Archivio vicariale si venne formando mano a mano dai protocolli dove si registravano le cause trattate in quell'ufficio e dalle filze che ne contenevano i documenti, spesso unite ai me-

desimi protocolli, non meno che dagli atti amministrativi, che si riferivano al Consiglio composto dei delegati o sindaci di ciascuna potesteria, che venivano convocati dal vicario insieme col cancelliere per i provvedimenti dei pubblici bisogni e servizi demandati a quel magistrato. Quei documenti erano conservati nel palazzo stesso vicariale, quantunque non sia mai indicata negli inventarî che si conoscono la stanza destinata a contenerli. Potrebbe soltanto arguirsi che almeno nei tempi più antichi, parte si trovassero nella sala maggiore, altri nella sala dell'udienza ed altri nelle stanze del cancelliere e del cavaliere, secondo le varie divisioni degli uffici.

Nulla sappiamo dei libri anteriori al 1415, e gli atti che si riferiscono al tempo precedente a questa data, e molti di quelli posteriori fino al 1482, non ci sono noti se non in quanto s'incontrano sparsamente ed anche imperfettamente riferiti o citati nei documenti conservati nelle varie potesterie, che dipendevano dal vicariato. Soltanto ci è noto che l'Archivio vicariale sofferse assai dall'incendio già accennato del 1479, facendosi menzione nelle carte sincrone di alcuni volumi allora consumati dal fuoco, che fanno pensare a molti altri, di cui non si trova nè traccia nè ricordo veruno. L'avanzo di quell'incendio venne a quel tempo trasferito insieme colla sede del vicario a Castelfiorentino, dove anche fu redatto il primo protocollo delle cause civili e criminali, che attualmente è il secondo volume della bella collezione, finchè di lì ritornò nell'anno 1483 a Certaldo, dove rimase assai a lungo.

Negli ultimi anni del secolo XVIII, l'Archivio trovavasi collocato in una stanza del piano terreno del palazzo vicariale, che potrebbe arguirsi essere quella che oggi, durante il lavoro di restauro, serve da magazzino, « con poca aria (come si dice in una deliberazione consiliare del 1778); e anche per l'umido e poca custodia i libri vanno muffando e a poco a poco si riducono in polvere, come pure la maggior parte sono corrosi dai topi e sono tutti in confuso ». Per questo il Comune ne deliberò il trasporto a Castelfiorentino, presso la cancelleria ivi recentemente istituita, per concentrarli nell'Archivio di questa Terra, obbligandosi a concorrere nelle spese di construzione della sala occorrente con 150 scudi e a provvedere del proprio alla loro legatura ed ordinamento

da farsi dal cancelliere. A Castelfiorentino l'Archivio, cumulato con quello ivi già esistente e così accresciuto, venne collocato in due stanze a tetto del palazzo del Comune sulla facciata di Borgo Nuovo, e fu incaricato di farne l'indice e l'ordinamento Lotto Martignani con deliberazione del 13 luglio di quell'anno (1).

Dei documenti vicariali trovansi oggi nell'Archivio comunale di Castelfiorentino molti inventarî fino dal 1642, ma essi sono redatti in una forma così sommaria da non metterci in condizione di conoscerne nè il numero nè l'importanza. Senza nulla dire dell'inventario compilato alla fine del 1859 ed egregiamente illustrato dal Berti nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (2), quello compilato dal Martignani nel 1778 numera 1036 volumi distinti in civili, criminali ed amministrativi del vicariato, della Podesteria e del Comune di Certaldo; a cui vien dietro quello del 1787 che ne conta solamente 959. Per dare spiegazioni di questa diminuzione, con rammarico e senza nessun commento, riferisco i due seguenti partiti dei priori di Castelfiorentino. « 22 decembre 1783. Item sentito dal Sig. Don Gherardo Branchi Cancelliere del Sindacato, come fra i libri del loro archivio si trovino molti libri inutili e che servono a verun uso nè possono servire, sì perchè non s'intendono sì perchè contengono semplicemente ristretti di ragioni del 1400 e del 1500 e descrizioni di beni dello stesso tempo, come pure vi si trovano alcuni libri che appartengono alla cancelleria di S. Miniato e di Empoli, e considerato ecc. ordinarono per voti favorevoli 4, contrari veruno, farsi esito dei libri suddetti, posti prima a parte, a riserva di quelli che appartengono alle cancellerie suddette, alle quali commessero di rimettersi (3) ».

E l'ordine fu eseguito da Benedetto Davitti che per quell'opera e per il trasporto dell'Archivio nelle nuove stanze verso via de' Preti, ebbe in compenso L. 49. E poco dopo: « 29 marzo 1784. Sentita l'istanza del Sig. Giuseppe Vannucchi che si offeriva comprare i libri e fogli vecchi e fradici che esistono nel

(1) Archivio comunale di Castelfiorentino, Prot. di deliberazioni n. 14, pag. 84 r.

(2) Anno 1897, fasc. n. 14, pag. 229 e seguenti.

(3) Archivio comunale di Castelfiorentino, Prot. di deliberazioni n. 14, pag. 236 r. e seguenti.

loro archivio per vendersi al prezzo di L. 3 il % sul luogo, detratte le cartapecore spranche e cartoni come in essa, alla quale ecc., deliberavano per voti favorevoli 4, contrario veruno, rilasciarne a detto istante tutti i fogli e libri a detto prezzo a condizione che i medesimi siano portati alla cartiera di Colle e posti subito a macerare (1) ».

Non ardisco neanche domandarmi se di questo danno gravissimo ed irreparabile si risentissero soltanto le carte di Castelfiorentino, ovvero se, per trovarsi ad esse unite, ne soffrissero pur quelle di Certaldo, con deplorevole iattura degli studî storici.

Forse queste seconde vennero assai risparmiate se dobbiamo prestar fede all'ultimo inventario compilato nel 1820 da Filippo Conforti in una bella copia esistente nell'Archivio comunale di Castelfiorentino, e condotto poi con regolari aggiunte dai successivi cancellieri fino al 9 gennaio 1859.

Esso infatti numera in origine 1707 volumi, di cui 1446 appartenenti al vicariato e 261 alla potesteria ed al Comune di Certaldo. Oltre a ciò l'inventario esordisce con questa eloquente annotazione: « Filze N.° sessantatre antichissime, mal legate in cartapecora lacera e parte consunte nelle quali non è stato possibile riconoscere l'epoca nè l'autore della loro compilazione (2) ».

E l'inesperto paleografo segue poco appresso a pag. 10: « filze N.° 34 antichissime, mal legate in cartapecora lacera e parte consunte, nelle quali non è stata possibile riconoscere l'epoca, nè l'autore della loro compilazione; ma bensì contengono affari criminali di diverse epoche », e più sotto a pag. 68 rammenta un libretto con intitolazione gotica. Nello stesso inventario, che è proseguito dai varî Cancellieri successivi, trovansi ricordati altri documenti antichi, per lo più con indicazioni mal precise ed evasive fino al 1859 in cui cessa ogni memoria intorno a questa materia.

Dall'esame accurato di quest'ultimo inventario apparisce che in fondo esso è soltanto una copia di quello anteriore del 1787 (3),

(1) Archivio comunale di Castelfiorentino, Prot. di deliberazioni n. 14, pag. 243 v. e seguenti.

(2) Archivio comunale di Castelfiorentino, Inventario, vol. segn. di n. 95, pag. 25.

(3) Archivio comunale di Castelfiorentino, Inventario, vol. segn. di n. 45.

e che anche questo è compilato sulle traccie di quello del 1778 che è veramente originale.

Non sarebbe quindi assurdo il pensare che l'espurgazione dell'Archivio, avvenuta nel 1783 e 1784, avesse fatto sparire un gran numero di documenti, che per l'incomodo degli opportuni riscontri vennero lasciati inscritti negli inventarî, non avendosi notizia di altre depredazioni fatte, almeno officialmente e con autorevole mandato, all'Archivio. Oggi però neanche possiamo indovinare a quali documenti accennassero le parole dell'inventario ricordato di sopra, che indicavano prima 63 e poi 34 filze antichissime; perchè, in verità, a nessuno dei volumi esistenti attualmente, e tanto meno ad un numero così vistoso potrebbe essere applicata la descrizione che ne dà quel cancelliere.

Nell'anno 1866 il Comune di Castelfiorentino avendo bisogno di servirsi delle stanze occupate dai libri, in grazia del nuovo ordinamento dell'amministrazione comunale e mandamentale, fece sollecite premure perchè venissero sbarazzati i locali del proprio palazzo dall'ingombro di tutte quelle carte, di cui si faceva tanto poco conto; e finalmente ottenne che il Comune di Certaldo si ripigliasse il suo Archivio. La consegna ai delegati venne eseguita regolarmente il 14 di settembre e il 16 di ottobre di quell'anno; e i documenti furono collocati un po'alla meglio in una stanza al secondo piano del nuovo palazzo del Comune di Certaldo posto sulla bella piazza del Borgo.

Quivi rimasero fino al 1899 quando, progredendo i lavori di restauro dell'antico palazzo degli Alberti, in cui per sì lungo tempo il vicario aveva esercitato il suo ufficio e che serba tante memorie e tanti ricordi, vennero trasferiti colà nella sala maggiore, dove attualmente hanno ricevuto una sede conveniente alla loro importanza e veramente decorosa.

*
* *

Oggi i volumi e le filze raccolte nell'Archivio vicariale di Certaldo sommano al numero complessivo di 1823, superando così i numeri datici da tutti gli inventarî precedenti. Questo aumento deve spiegarsi non solo dall'esservi stati riuniti vari protocolli

dell'Archivio comunale compilati dopo il primo trasporto, ma anche dal fatto che non pochi documenti, i quali per lo innanzi si trovavano nella cancelleria di Castelfiorentino, attinentisi alle cose di Certaldo, vennero compresi nella restituzione del 1866, come vi vennero compresi, in quella confusione, alcuni pochi libri, invero di leggiera importanza, che interamente si riferiscono ed appartengono a quella Terra. Ciò, tuttavia, per amore del vero, venne compensato, materialmente parlando, da altri che quivi rimasero per errore, mentre avrebbero dovuto essere restituiti; sì che questo fatto poco o nulla altera il numero dei volumi, quantunque dia segno di poca precisione in una cosa che pure non mancava, almeno secondo le idee nostre, di un non trascurabile interesse. Più di tutto poi, il numero complessivo dei volumi è cresciuto, perchè, mentre oggi la numerazione è stata fatta precisa ed accurata, i vecchi inventarî contano alla rinfusa fasci di libri e carte che poi neanche vengono valutati nella somma generale.

Dei 1823 volumi o filze, 543 contengono cause e materie solamente civili, tranne i primi 87, nei quali si riferiscono insieme anche le cause criminali nella loro seconda parte; 874 son dedicati alle materie puramente criminali, oltre quelli misti sopra ricordati; 111 si riferiscono all'amministrazione del vicariato, e 295 sono formati dagli atti amministrativi della potesteria, del Comune e dei varî popoli che formavano la potesteria medesima, in guisa che il solo vicariato occupa un numero complessivo di protocolli ascendente a 1528.

Con officiale del 28 agosto 1900, l'onorevole Sindaco di Certaldo, per commissione della Giunta comunale, che sentiva con nobile elevatezza tutta la preziosità di quel tesoro, per la sua natura forse unico in Toscana, si compiaceva affidarmi l'incarico di farne il riordinamento; incarico, che io, profano agli studî archivistici e paleografici ed al tecnicismo di questi testimonî dei tempi, solamente per amore alla storia, di cui prevedevo trovar tra quei libri tanta parte, accettai di buon grado con lettera del giorno 30 dello stesso mese. Il lavoro incominciò il 17 settembre seguente, e durò 85 giorni distribuiti interpolatamente fino al 1.° luglio 1901, che ne segnò il compimento. Nell'opera, che presentava non poche nè leggiere difficoltà ed era assai tediosa, ove non fosse accompagnata e confortata da vivo affetto per gli

studî storici, mi coadiuvarono in maniera lodevolissima e meritevole di ogni encomio due giovani egregi ed intelligenti, quali furono per il primo mese Dino Federighi, e per il rimanente del tempo e in un lavoro di maggiore importanza, Arturo Faberi, i quali principalmente si prestarono docili e volenterosi come amanuensi e scrivani.

Al Comune pertanto, a questi carissimi giovani ed al signor ing. Felice Nucci, che provvide alla scaffalatura ed a tanti piccoli bisogni, ed in genere alle molte gentili persone di Certaldo, che vollero usare verso di me tante cortesie e garbatezze durante il ben lungo tempo che io mi trattenni fra loro, rendo pubblicamente e con profondo sentimento di gratitudine le mie grazie sincere e cordiali, parendomi quasi di aver lasciato una qualche parte di me stesso lassù in quello storico palazzo vicariale, così ricco di tante belle attrattive, e in mezzo a tanti carissimi amici.

L'ordinamento venne eseguito incominciando dalla compilazione di 2322 schede, numero che supera di 499 quello dei volumi, perchè, secondo la diversità della materia contenuta in ciascuno di essi, convenne assai spesso raddoppiare e moltiplicare le schede anche per un solo volume ed una sola filza. Ciascuna scheda porta in principio la data del primo e dell'ultimo atto registrato nei documenti del volume cui si riferisce, e così ne misura la durata del tempo; e subito dopo il nome del vicario, in testa del quale essi sono redatti, con l'indicazione, come spesso accade, se vi sia effigiato il suo stemma gentilizio. A queste note segue un indice sommario delle materie contenute nel volume secondo i varî rami amministrativi affidati alla competenza del vicario negli atti economici e nelle cose civili, e secondo le varie parti della procedura nelle cose criminali, terminando con qualche notazione storica o bibliografica, se occorra, e con l'indicazione del luogo ove lo stesso volume è collocato. È inutile avvertire che il nome del vicario non poteva indicarsi in quelle che si riferiscono ai libri d'ordine amministrativo e fiscale e a quelli, in genere, che venivano compilati durante l'ufficio di più d'uno di essi, come le riforme, i partiti, i daziaioli d'ogni specie, i campioni di strade, i saldi, e molti altri, perchè è bene ricordare che ciascun vicario rinnovava e chiudeva uno o più protocolli soltanto per le trat-

tazioni giuridiche sia civili che criminali svoltesi durante i sei mesi nei quali rimaneva in carica.

Tutte queste schede sono state disposte dentro ad uno schedario mobile a cassetta, in ordine cronologico, divise da diaframmi pur mobili, in cinque categorie, suggerite facilmente dalle varie materie contenute nei documenti; delle quali la prima formata di 558 schede riferentisi a *cause civili o miste*, la seconda di 1016 per le *cause criminali*, la terza di 103 per *documenti e materie amministrative* del vicariato, la quarta di 567 per gli *atti della potesteria e del Comune*, e la quinta di 78 per *l'amministrazione finanziaria* dei varî popoli che costituivano la Potesteria di Certaldo.

I volumi e le filze sono stati disposti lungo tre pareti della sala maggiore nel palazzo vicariale, divisi cronologicamente e secondo le varie materie in sedici scaffali contigui fra loro, di cui i primi quattro, lunghesso la parete di ponente, son chiusi da sportelli muniti di rete metallica, mentre gli altri sulle due pareti di tramontana e di levante, aspettano dal tempo un consimile provvedimento per la sicurezza delle carte in essi depositate. Ciascuno scaffale è contrassegnato da una lettera dell'alfabeto italiano dall'A all'R, e porta sette palchetti distinti con cifre romane progressive dall'alto in basso; e però ogni volume, senza aver perduto il vecchio numero ordinale datogli nel 1837 dal cancelliere di Castelfiorentino non sempre con esattezza, e che si è voluto conservare come ricordo storico, reca sulla costola un cartellino a stampa, che indica la lettera dello scaffale, la cifra romana del palchetto e il numero arabo del posto ove trovasi collocato; indicazioni che riproducono precisamente quelle ripetute sulla relativa scheda. La ricerca poi dei documenti è aiutata per lo studioso da un indice cronologico e da un elenco alfabetico dei vicari di Certaldo, di cui i nomi sono stati rilevati dalle carte dello stesso Archivio e da altri documenti scritti o scolpiti; sì che basta conoscere la data del tempo o il nome del vicario per trovare gli atti che alcuno desiderasse. Si vuol tuttavia avvertire, che molti di questi atti, specialmente dei tempi anteriori al secolo XVI, o sono andati perduti o sono nascosti in altri Archivi; quindi nell'albo dei vicari s'incontrano anche non pochi

nomi ricavati da iscrizioni o da documenti trovati altrove, a cui non corrispondono le carte conservate a Certaldo.

A completare con perfezione il lavoro, rimarrebbe a farsi quello che chiamasi un indice per materie specifiche, ossia un inventario esatto di ciascuno dei medesimi atti disposti secondo i soggetti in essi trattati e seguendo le varie divisioni della giurisprudenza civile e della criminalità, in guisa da poter trovare facilmente sotto ogni rubrica del diritto civile e criminale le cause che ebbero svolgimento innanzi a quel tribunale, per agevolare uno studio ed anche una curiosità di grandissima importanza. Ma si comprende subito che tale classificazione non può farsi se non in un tempo assai lungo e da persona che vi possa impiegare un'opera assidua e continuata non meno che coscienziosamente intelligente, come potrebbe fare soltanto un archivista deputato alla custodia di quei volumi.

*
* *

Le condizioni generali dell'Archivio sono in grandissima parte assai buone, mentre i libri, quasi tutti in carta bambagina, tranne gli Specchietti, e rare volte di qualità inferiore, son ben conservati e legati quasi tutti in pergamena con fermagli di pelle e filettature di cuoio robusto. Alcuni pochi volumi sono stati messi insieme con trascuratezza e confusamente, mescolandovisi senz'ordine gli atti di vicari stati in ufficio in varî tempi anche disparati; ma regolarmente, ogni volume degli atti giudiziarii si riferisce ad un solo vicario e ad una medesima materia, se vogliano eccettuarsene alcune poche filze di Miscellanee.

Vi rimangono, tuttavia, alcuni volumi deperiti assai per l'umido, cui si vedono essere andati lungamente soggetti, mentre altri pochi portano qualche leggiera traccia di fuoco ed altri appariscono rosicati dai topi e dalle tarme. Se tutti questi danni non fossero una efficacie testimonianza del poco o nessun conto, in che le Autorità furon solite di tenere i monumenti della nostra storia municipale, rimarrebbe sempre il fatto storicamente certo

che negli ultimi tempi del secolo XVIII e nella prima metà del seguente, i libri, le carte ed eziandio le pergamene dei nostri Archivi rimasero non solo alla discrezione di cancellieri poco di essi pensierosi, e talvolta pur dei bidelli, ma anche dei loro marmocchi, delle loro balie e delle loro mogli, cui l'Archivio assai spesso serviva di balocco e di ricreazione, e perfino di asciugatoio delle pezze e delle fascie nei tempi piovosi.

La calligrafia è la curialesca dei varî tempi i cui i libri vennero scritti ed è quasi sempre intelligibile anche ai meno esperti nella paleografia, mentre rari e scarsi sono gli esempî di scrittura diplomatica. La maggior parte poi dei protocolli civili e non pochi di quelli misti recano, sulla coperta anteriore, l'arma gentilizia o miniata o tocca in penna del vicario, cui si riferiscono gli atti, e spesso anche nelle pagine di guardia o in altre bianche si vedono trascritti motti e sentenze latine e volgari, per lo più erotiche o satiriche, o ricordi di studî classici, ed anche figure non sempe oneste tracciate dal cancelliere forse nei momenti di noia durante qualche poco interessante interrogatorio, o fra i lamenti dei disgraziati messi alla fune ed alla tortura. Alcuni poi, specialmente fra i più antichi, recano anche qualche iniziale figurata o a rabeschi, talvolta di una finezza sorprendente; e nei volumi, nei quali alle cause civili seguono le criminali, l'intera istruttoria di quest'ultime e le sentenze che vengon dietro, sono trascritte sempre in pagine inquadrate da cornici a penna, più o meno eleganti, o anche semplicissime. Tutto ciò è più abbondante negli Specchietti, volumi membranacei, tranne uno, legati in assi coperte di cuoio stampato a secco, che riferiscono, dal 1496 in poi, sotto i respettivi vicari, i nomi dei processati e l'assoluzione o il genere di condanna ricevuta, sia pecuniaria, sia afflittiva; ed è cosa assai curiosa il vedervi toccata a penna una finestra ferrata per la pena del carcere, una nave con le sue file di remi per quella della galera, ed una forca per le sentenze di morte; anzi vi si trovan figurate anche la testa del giudice e del cancelliere, o il ladro che fugge col capestro al collo, o l'impiccato che pende dal patibolo. Vi ha poi uno di questi volumi che merita speciale menzione per le bellissime intitolazioni e iniziali rabescate a penna con istile barocco, ed altri che vanno notati per le armi gentilizie miniate che recano ancora fresche e vivaci.

*
* *

Come abbiamo accennato, il primo protocollo, contenente insieme atti civili e criminali, comprende il tempo dal 26 aprile al 30 agosto 1398, e dopo una lunga lacuna di quasi cento anni incomincia col 1481 la serie, rare volte interrotta, dei protocolli misti di materie civili e criminali, di cui il primo è compilato a Castelfiorentino essendo vicario Bernardo Nasi, e che in numero di 87 vanno fino al 1543. Da quel tempo in poi le due materie sono contenute costantemente in volumi separati; e dal volume, che si stende dal 27 luglio 1549 al 20 febbraio 1550 (E III 8) vengono anche trascritte separatamente le cause criminali per i descritti nelle Bande della milizia granducale, da quelle degli altri cittadini, fino oltre la metà del secolo XVIII. L'ultimo atto del vicario, e quindi l'ultimo protocollo di questa parte dell'Archivio, si compie il 3 ottobre 1784; nel qual giorno quell'ufficio incomincia a divenire per la Toscana un semplice ricordo storico, e conseguentemente hanno termine tutti i documenti che vi si riferiscono.

D'ordinario, i protocolli di cause civili recano trascritti gli atti, disposti in ordine cronologico, secondo la diversa qualità degli attori, e son compilati in forma per lo più brevissima, recando il nome di chi fa la citazione, quello di chi la riceve, la causa che la muove e la quantità del danno che si ripete. Poche volte vengon prodotti e interrogati testimoni, e poche ancora sono le sentenze motivate e redatte in forma curialesca, mentre abbondano le composizioni in via amicabile. Dopo gli atti si trovano riuniti, un po'alla rinfusa, i documenti ad essi relativi, quasi sempre nei loro originali. Questi volumi incominciano ordinariamente con un indice delle materie in essi contenute, a cui tien dietro l'atto verbale redatto dal Cancelliere, che attesta dell'entrata in ufficio del nuovo vicario, del suo giuramento e della esecuzione delle altre forme officiali che si riferiscono a quella solennità.

I protocolli criminali poi si aprono con le citazioni trascritte

in ordine di tempo della loro presentazione, sia che vengano fatte d'ufficio, o direttamente dalla parte lesa, sia che seguano, com'è per lo più, i referti di quelli ufficiali esistenti nelle varie potesterie e conosciuti col nome di rettori dei malefizî; e ad esse tengon dietro le istruttorie dei processi compilate sulle confessioni del reo, estorte anche con la tortura, e sulle deposizioni dei testimonî. E poichè la durata in ufficio di soli sei mesi non poteva esser sufficiente a sfogare, come dicono, tutte le cause presentate, tra cui non ne mancavano alcune, che richiedevano una procedura assai lunga, prime ad asser trattate erano quasi sempre quelle rimaste pendenti sotto il vicario anteriore, le quali venivano anche separatamente indicate e trascritte innanzi alle altre. Sono quindi riportati, in forma autentica o nei loro originali, i documenti, e infine vengono le sentenze o assolutorie o condennatorie, comprese per lo più in un fascicolo separato inserito nel volume.

Tanto nei protocolli civili, quanto nei criminali, si trova disseminata una larga copia di lettere provenienti o dal governo centrale o dai varî potestà soggetti al vicariato, le quali non solo si riferiscono alle cause ivi trattate, ma spesso anche interessano la storia generale della Toscana e quella locale di molte delle nostre Terre.

I protocolli non meno importanti dove son riferite le riforme e deliberazioni del Consiglio vicariale, vanno dal 1480 fino al tempo della soppressione, e contengono atti importanti non solo di puro ordine amministrativo, ma anche qualche volta politico, a cui pigliavano parte tutti i sindaci delle varie potesterie comprese nella giurisdizione del vicariato. I libri dei saldi tenuti dai vari camarlinghi, che anno per anno si estraevano nei varî Comuni, incominciano dall'anno 1441; e così, tranne il volume del secolo XIV ricordato di sopra, costituiscono la parte più antica dell'Archivio. Anzi più vecchi di questi e fino dal 1417, quantunque la loro serie non sia continua, sono i fascicoli, dove si registravano le multe non pagate immediatamente dai rei che venivano condannati: e questi ci forniscono un materiale non copioso, ma interessante per la penalità rispetto ad un tempo più lontano, cui non giungono i protocolli. Gli Specchietti, che sono così preziosi anche come indici, e che ci danno i nomi dei vicari, i nomi degli imputati e l'esito finale dei processi raccolti in

brevi parole, esordiscono dal 1496; i Registri di paci e tregue, che rappresentano una istituzione tanto utile per evitare questioni e liti forse vane o anche dolose, dal 1546; i Registri dei lavori di strade dal 1654, e i Referti raccolti in filze separate, e non uniti, come fino a questo tempo si faceva, ai protocolli, dal 1730. Oltre poi a trovarsi non poche notizie sparse quà e là nei varî protocolli intorno ai banditi, si hanno pure alcuni volumi che si riferiscono interamente a questa materia, specialmente quando le persone, con l'aiuto di un particolare sistema di spionaggio, cadevano nelle mani del vicario, che le rinchiudeva nelle sue carceri, o quando i loro beni confiscati erano dentro il territorio giurisdizionale del vicariato.

Per la Potesteria di Certaldo i libri dei saldi incominciano dal 1481, forse perchè i documenti anteriori bruciarono nell'incendio di quel castello altra volta ricordato; quelli dei partiti o delle riformagioni dal 1509, e i Daziaioli dal 1712.

Più completa, sebbene di minore importanza e non continua, è la raccolta dei libri di saldi dei varî popoli della potesteria, di cui il più antico é del 1482.

Finalmente, rispetto al Comune di Certaldo, i partiti cominciano dal 1514, come dal medesimo tempo hanno anche principio i libri dei saldi, e dal 1714 i Daziaioli. Non vi manca poi una discreta raccolta di carte, specie amministrative, che si riferiscono al governo francese, quantunque abbiasi ragione di credere che la maggior parte di esse siano state trasferite insieme con quelle della cancelleria di Castelfiorentino al Dipartimento dei Fossi in Pisa, e quindi oggi in quel R. Archivio di Stato.

La serie poi dei documenti è arricchita, diciamo così, da n.° 53 pergamene quasi tutte frammentarie, di cui 35 contengono parte di opere letterarie, sacre, scientifiche, patristiche, giuridiche e di un trattato morale in lingua italiana che ha tutta l'apparenza di un testo trecentista. Le altre 18 costituiscono documenti interi o frammentarî di carattere storico, compresi fra il 1291 e il 1762, molte delle quali vennero anche recentemente tolte dall'ufficio di coperte dei volumi, cui avevale condannate il malaccorto rilegatore. Notevole poi tra esse è un codicetto contenente le riforme fatte allo statuto di Montaione dal 1505 al 1525, di cui trovasi menzione anche nell'inventario sopra ricordato del 1820.

I documenti storici, finalmente, sono completati da circa duecentocinquanta iscrizioni, disseminate quasi tutte sulle pareti interne ed esterne del palazzo vicariale, che, se voglia eccettuarsi quella del 1254 colorita in nero sotto l'affresco al primo pianerottolo della scala che monta a sinistra, e l'altra del 1348 posta nella campana dell'orologio che sta sulla torre, ricordano nomi di vicari in cartelle dipinte a fresco, o in terre invetriate, o scolpite in pietra e in marmo, motti, imprese e memorie di lavori fatti al palazzo, dal 1420 al 1762; raccolta di ricordi assai preziosa e utilissima alla storia di quella fabbrica e del vicariato, illustrata da un numero quasi equivalente di stemmi comunali e gentilizî. A queste potrebbero aggiungersi molte iscrizioni graffite ne' vari intonachi sovrapposti l'uno all'altro sulle pareti delle carceri, dove i detenuti lasciavano il proprio nome e alcune date o qualche motto, e anche sui muri degli anditi d'accesso ad esse, su cui dovevano vincer la noia e il tedio del luogo oscuro e del tempo inoperoso i famigli di guardia.

***

Dopo questa succinta descrizione, che potrei dir materiale, dell'Archivio vicariale di Certaldo, rimarrebbe il compito di studiarne l'importanza nella sua parte, che diremo formale, per chi avesse specialmente le convenienti cognizioni sullo stato della vecchia giurisprudenza toscana.

A dir vero, la storia generale non trova in esso nè nuovi nè importanti documenti, che scoprano cose e fatti non conosciuti o illustrino di nuova luce quelli già cogniti; tuttavia anche da questo lato può l'Archivio essere consultato utilmente, per le commissioni ed ingerenze che talvolta il governo centrale di Firenze affidava al vicario. Per questo potrebbe ricavarsi di là una copiosa raccolta di lettere che si riferiscono alle guerre contro Siena, ai provvedimenti in casi di pesti, a fortificazioni di varî luoghi, a movimenti e approvvigionamenti di soldati, a misure di polizia verso i banditi e a molti altri fatti, di cui non può sfuggire oggi l'interesse allo storico coscienzioso. Così anche alcune risposte negli interrogatorî degli imputati e dei testimoni,

alcune circostanze rilevate nella consumazione dei delitti, i motivi della sentenza espressi dal giudice e i cenni fugaci sparsi qua e là dai compilatori di quelle scritture, sono materiali che talvolta riescono preziosi per la storia anche conosciuta, e che servono mirabilmente a scoprire o confermare e precisare fatti ed avvenimenti non sempre trascurabili.

Molti documenti poi, se anche non ci rivelano nulla di nuovo sulla costituzione del governo repubblicano e poi principesco di Firenze, servono assai bene ad illustrarne l'organismo ed il funzionamento pratico sia politico, sia giudiziario, sia economico, facendo trapelare molti dei criterî e molte delle maniere che erano seguite nella generale amministrazione e che spesso si facevano entrare partigianamente anche nel santuario della giustizia a disonorevole detrimento di lei.

Vi si avvantaggia assai più, com'è naturale, la storia locale, prima di Certaldo, anche per quella parte di carte che direttamente si riferiscono alla sua potesteria ed al suo comune, e poi di tutte le Terre soggette alla giurisdizione di quel vicariato. Più di tutto però è interessantissima la storia aneddotica che si ricava dalle confessioni degli imputati e dagli interrogatorî e dalle risposte dei testimoni, i quali descrivono persone, luoghi ed avvenimenti anche segretissimi, con una tanto grande particolarità e vivacità, perfino nel gergo basso e proprio del loro luogo di origine, che sembra di vedere le cose coi propri occhi e sperimentarne le impressioni, le abitudini e le costumanze delle varie classi sociali. Quantunque il vicario esercitasse la sua giurisdizione soltanto sulla gente del contado, almeno direttamente, le varietà delle combinazioni nelle molteplici attinenze della vita pubblica e privata, i costumi dentro e fuori della casa, le scene più intime della famiglia, colpe e virtù d'ogni maniera, sacrifizî e crudeltà, caratteri, affetti e studî di parte di ogni genere, vi sono rilevati continuamente proprio dalla bocca di quelle medesime persone, che ne sono o i soggetti o gli attori o i testimoni oculari, e formano una materia curiosissima e ghiotta.

Sotto questo punto di vista, lo studio etico di quasi cinque secoli può trovarvi forse tutti gli elementi per tener dietro allo svolgimento della civiltà e del costume nella vita di una gran parte della vecchia popolazione toscana.

Accenno poi solamente di volo all'interesse non leggiero che ha l'Archivio vicariale per la storia blasonica, che vi trova una copiosa raccolta di armi gentilizie quasi sempre a colori, e per la storia genealogica non tanto delle famiglie ben conosciute nel patriziato toscano, ma anche di tante popolane, che oggi forse potrebbero completare il credito delle ricchezze cresciute con qualche ricordo più o meno bello di non conosciuti antenati.

La storia poi della giurisprudenza sia civile, sia criminale, e la procedura dell'una e dell'altra, vi trovano un copioso tesoro di tante notizie, da meritare davvero uno studio speciale e fruttuoso.

Se gli atti civili, per l'esigua entità di molta della loro materia e per la speditezza con cui sono trattati, non ci offrono generalmente un grande interesse, pure ci mettono al corrente di molte cause fiscali e commerciali, di diritti civili violati in isvariate maniere, di danni dati immediatamente e per via di persone dipendenti o di bestie proprie domestiche, di liti nelle successioni ereditarie testate e non testate, di pendenze per doti o per divisioni di beni o per confini di proprietà, di debiti per titoli d'ogni specie ed in genere di un numero grandissimo di vertenze che possono insorgere nella vita ordinaria e agitatissima di quei tempi, nei quali anche i rapporti civili risentivano l'influenza delle forti passioni, e per pochi soldi vinti anche al giuoco della palla, o per uno stornello interpretato come un'insulto, ricorrevasi senza spesa all'intromissione del giudice.

Di gran lunga più importante riesce l'Archivio per la storia della criminalità in un tempo in cui il concetto etico del crimine non aveva preso i contorni e la espressione precisa che ha oggi, e che forse aspettano sempre altra maggiore nettezza. Il Tarzari ha stampato recentemente un bel libro col titolo di *Bologna nella criminalità del Cinquecento*. Credo che l'Archivio di Certaldo offrirebbe allo studioso materia abbondante per comporre un lavoro simile di non minore importanza ed interesse per una gran parte, specie nel contado, della nostra Toscana. Ogni sorta di delitti trovano in esso i loro processi, che vanno dai delitti contro Dio con la bestemmia e con lo stregoneggio, a quelli contro l'autorità costituite e contro la patria; dai parricidî alle risse di qualunque genere e per le cause più futili; da ogni maniera di

violazione dei diritti di proprietà agli inganni nei contratti; dalle colpe contro il buon costume perpetrate con l'incesto, con la violenza, coll'adulterio, con la sodomia, con la pederastia e anche con la bestialità, alle vendette passionali; dagli omicidî casuali o premeditati e dagli infanticidî o aborti dolosi alle diffamazioni ed alle ingiurie; dal falso e dalle frodi ai giuochi e balli proibiti: insomma, in quei volumi s'incontra una copiosa fioritura di colpe da farne uno studio interessantissimo ed utile della vita umana nelle sue malizie degradanti, ed anche, per contrapposto, nelle sue virtù meglio appariscenti per i contrasti coi vizî.

E accanto alla storia così svariata dei delitti, va di pari passo quella delle pene, le quali, in tempi in cui neanche si pensava ad un codice penale, dipendevano in gran parte o dalle consuetudini, orali o scritte, introdotte e conservate dal diritto romano e dal diritto feudale, o dalle poche rubriche di sanzioni contenute nei vari costituti municipali, o dall'arbitrio del giudice. Esse, com'è facile indovinare, si dividono in pecuniarie ed afflittive; e quest'ultime, senza dir nulla del carcere e della segreta preventiva, nonchè della tortura applicata ugualmente a testimoni, a rei e ad innocenti durante il processo, dalla gogna risalivano alla fustigazione, alla carcere più o meno duratura nei varî penitenziari dello stato, fino alle Stinche di ben trista memoria, alla galera, al bando, alla mutilazione, alla forca ed al taglio della testa, specie per le donne, cui anche, talvolta, seguivan lo squartamento del cadavere e l'appiccagione esemplare dei quarti nel luogo che aveva veduto commettere il delitto.

È notevole che l'intensità delle pene afflittive sta sempre in ragione inversa del progresso del tempo, diminuendo essa continuamente quanto più ci avviciniamo all'epoca moderna; e ciò non solo per i nuovi ordinamenti giudiziarî, che molto andavano togliendo all'arbitrio del giudice e molto condensavano nei magistrati della città, ma anche, e credo molto più, per il progressivo ingentilirsi degli animi e per una più larga estensione della civiltà, che meno frequenti e meno brutali faceva i delitti indebolendone la sorgente col mitigar le passioni. Anzi negli ultimi tempi divengono più rare queste pene afflittive e specialmente la capitale, ed in molti casi si trovano ad esse sostituite le con-

danne pecuniarie, proprio come nell'alto medioevo ai feroci diritti feudali succedono a mano a mano i tributi.

Io credo che in uno studio comparato di tali materie verrebbe a concludersi che in ogni tempo la gravità delle pene è stata proporzionata alla facilità dei delitti ed alla fierezza delle passioni che spingevano a commetterli. e che li accompagnavano con una brutalità che fa orrore, togliendoci la ragione di chiamar barbare quelle sentenze che erano invece imposte per necessità dai tempi e dai costumi.

*
* *

Certaldo, che ha tanta importanza nella Valdelsa e che aspetta ancora l'autore della sua storia, offre nel suo Archivio larga copia di documenti, che ne possono illustrare la vita e gli avvenimenti. L'amministrazione della Potesteria e del Comune, le tratte dei magistrati, le finanze, i lavori pubblici di strade e di fortificazioni, e quindi l'antica topografia del castello e del suo territorio, molte delle vicende o politiche o guerresche a cui andò soggetto, le tasse, i vari uffici, le arti e i mestieri dei terrazzani, i loro commerci ed industrie, le pubbliche istituzioni e tutto quello che si riferisce alla vita di questo nobile Comune, incontrano nell'Archivio fonti preziose e forse notizie ignorate finora.

Per quanto sia giunto a mia notizia, nessuno ha mai avuto il coraggio di mettere le mani in quei volumi e ricavarne qualche utile lavoro, tranne recentemente il certaldese Albiani, cui la mal ferma salute poco concedeva di risponder con l'opera al desiderio ed all'amore di conoscere e divulgare le cose della sua patria. Egli rovistò tutto o almeno la massima parte del nostro Archivio, e del suo studio lasciò molte traccie fra quei documenti, sia rilevandone un indice, benchè incompleto e non sempre esatto, dei vicari; sia apponendo alcuni foglietti volanti a guisa di segni con indicazioni scritte, nei luoghi dove si trovavano ricordi più notevoli, e specialmente nei protocolli di cause criminali, dove si riferivano processi strepitosi e condanne capitali. Il resultato di quel penoso lavoro, che merita davvero la nostra lode, quantunque abbia il torto di non essere ordinato ad uno studio sintetico,

egli raccolse poi in sei capitoli, cui intese dare aspetto di una storia di Certaldo; capitoli che rimangono ancora inediti, e che potranno solamente servire di traccia, non sempre buona nè sempre sicura, per il futuro storico di quel castello.

Agli studiosi pertanto e agli eruditi oggi Certaldo, con nobilissimo pensiero e con amorosa intelligenza, ha aperto un nuovo tesoro di materiali preziosi per illustrare la storia patria e specialmente un altro ramo delle discipline storiche nella giurisprudenza civile e criminale della Toscana, dal secolo XV in poi. Si è per tal modo questo Comune meritata la gratitudine di tutti quelli che amano davvero le glorie quasi disseminate su ogni sasso e su ogni zolla di questa cara terra d'Italia; gratitudine che vorrà essere efficacemente attestata dal lavoro di chi saprà e potrà ricavare da quell'Archivio materia tanto ricca ed interessante di studî utilissimi, e tante belle illustrazioni dei tempi che furono.

Castelfiorentino, 30 luglio 1901.

M. Cioni.

VARIETÀ E ANEDDOTI

A PROPOSITO DELL'INSEGNAMENTO DI BENEDETTO COLUCCI A COLLE

Il ricordo, che dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle nel 1473, ha fatto recentemente in questa *Miscellanea* il Morici [1] sulle indicazioni che altrove [2] io detti, mi induce ad aggiungerne delle nuove a quelle che incomplete potei dare in quell'articolo su tale insegnamento.

Allora non potei fare altro che riferire il principio di questo insegnamento del Colucci al giorno ultimo di febbraio del 1473, secondo quanto mi risultava dalle due *Orationes* che di lui restano nel Cod. Magliab. VII. 25; senza potere stabilire fino a quando il Colucci conservasse tale ufficio, quantunque già allora mostrassi di credere che l'insegnamento fosse durato per varî anni.

Però due lettere di lui, da me recentemente rinvenute nell'Archivio di Stato di Firenze [3] vengono a precisare meglio un punto della vita dell'erudito pistoiese ed a modificare un'opinione allora sorta, perchè esse sono elementi sufficienti per congetturare che questo insegnamento non dovè probabilmente oltrepassare il 1473, in cui era incominciato. L'una e l'altra, diremo subito, ci sono utili anche perchè confortano sempre meglio quanto ebbi a dire circa l'educazione e l'istruzione che ricevette in gioventù a Firenze e circa la profonda, inestinguibile amicizia che lo univa a Lorenzo e Giuliano de'Medici, i quali egli ammirava e da'quali attendeva conforti, ed aiuti prefe-

(1) Morici M., *Maestri Valdelsani in Pistoia dal Sec. XIV al Sec. XVI*, in q. *Misc.* IX, 1; pag. 41.
(2) Chiti A., *Alcune notizie su Benedetto Colucci* nel *Bullettino storico pistoiese*, II, 3; pag. 91.
(3) R. Archivio di Stato di Firenze, *Carteggio Mediceo innanzi al Principato*; filza XXIX, 577 e 901.

rendo la loro protezione a quella che altri avessero potuto offrirgli. « Malui iacere quam aliorum dextera extolli », dice egli stesso nella prima lettera che il primo di luglio scriveva a Lorenzo da Colle, dopo che una malattia gli aveva impedito di andare egli stesso a Firenze.

Per altro sì questa lettera, come l'altra dimostrano che egli non si trovava troppo contento a Colle. Già nella prima espone qualche lamento ed esprime qualche speranza circa il miglioramento del suo stato. Nella seconda torna più direttamente ad insistere presso Lorenzo affinchè voglia aiutarlo. Anzi, pure osservando che volentieri preferirebbe invecchiare a Firenze, ove lo riportano continuamente i dolci ricordi della prima giovinezza, affaccia il desiderio di esser mandato ad insegnamento nello Studio pisano, reso allora rigoglioso dalle cure del Magnifico e celebrato da'nomi illustri dei più valorosi professori del tempo. Non sappiamo se il Magnifico lo accontentasse nei suoi desiderî e se propriamente gli affidasse qualche insegnamento a Pisa. Certo è che non è del tutto da trascurarsi la circostanza che questa seconda lettera, scritta il 10 Ottobre a Colle, fu spedita invece *da Pisa* il 13 successivo come risulta dal postergo della lettera. Erasi qua recato il Colucci casualmente, o in quei giorni aveva senz'altro abbandonato Colle, spinto più che altro dal desiderio che egli aveva di trovarsi in Pisa « in tanta doctorum hominum copia »?

Solo nuovi documenti potranno rispondere, e chiarire questi dubbi.

Ecco intanto le due lettere.

Spezia.

ALFREDO CHITI.

I.

R. Archivio di Stato di Firenze, *Carteggio Mediceo inn. al Princip.* Filza XXIX. 577.

Magnifico viro Laurentio Medici. Benedictus pistoriensis S. P. D. Ex multis amicis nostris clarissimis quidem viris et familiae tuae observantissimis accepi te decrevisse me hominem aedibus tuis deditissimum ab humili conditione excitare: semperque illis in nostram mentionem incidentibus magnifice respondisse. Sed hortabantur et monebant ut ipse istuc accederem: quod quum properarem, adversa valitudine sic corpus miserrime vexavit ut non commode venire valeam. Oro igitur te, vir magnanime, locum in tanta rerum copia Benedicto tuo reservari: qui doctrinae et ingenioli sui te unum censorem esse voluit; maluitque iacere quam aliorum dextera extolli. Sic quod infirmitas auferre conata est, clementia tua piissime largi-

retur. Vale et nos in secundis rebus respice, qui nunquam adversa formidavimus. Kalendis Quintil. Colle.

[*A tergo:* Magnifico Viro Laurentio Medici benefactori singularissimo, Florentiae].

II.

Filza XXIX, 904.

Magnifico viro Laurentio Medici benefactori ac domino singularissimo Benedictus pistoriensis S. P. D. Quid de me statueris, nihil sane percepi. Necessitudo id me postulare impulit quod expectare meo more debuissem. Immortales obtestor quinque puellas humeris meis impositas cogisse me hoc munus a te petere, qui non solum nobis idest tuis, sed etiam externis opem saepe praestitisti. Nunc vero temporis brevitas me ab omnibus commodis alienatum rerum mearum exitum perquirere hortatur. Florentiae libenter senescerem ubi sum eruditus atque educatus; Pisis in tanta doctorum hominum copia a te tuis simillimo evocata atque collecta, quis sana mente invito animo vitam duceret? Unum polliceor quod servare posse confido: ubicumque tuo iussu fuero mediocris ingenii nostri sic vires effundam: ut te fidelem servum extulisse non peniteat. Sin vero me in hac miserrima conditione remanere volueris, eo animo feram, quo a fideli servo et non ignavo omnia sapientissimi domini et dicta et facta accipienda sunt. Vale et vive felix. Die X mensis octobris 1473. Coll.

[*A tergo:* Magnifico viro Laurentio Medici benefactori ac domino sing.mo, Florentiae. (D'altra mano: 1473. Da Pisa, a dì XIII ottobre)].

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

" Storia della Città di Colle di Valdelsa ,, di Luigi Biadi, (Firenze 1859)

I LIPPI DEL BIADI

Il B. Francesco e il B. Bartolomeo.

Del Beato Francesco che il Biadi (stor. cit. p. 250) annette alla famiglia Lippi non ho notizia. La data del 1388 che colloca accanto a quel nome senza specificazione di sorta, non porge aiuto: nel catalogo de' Santi o Beati inserito nelle Costituzioni Sinodali stabilite sotto il primo Vescovo di Colle non se ne fa menzione; nè, a mia saputa, tradizione alcuna esiste, che in qualche modo ne faccia ricordo.

Del B. Bartolomeo, che lo Storico di Colle assegna parimente alla consorteria dei Lippi del poeta Lorenzo di ser Giovanni, la gente mi apparisce più certa, anzi dirò sicura.

Si può escluder subito per altro, che appartenesse o potesse appartenere alla famiglia del poeta, o all'altra di Alberto di Lippo, che presto addivenne dei Renieri, e che non ha che fare coi Lippi accennati. Se Bartolomeo fosse stato figlio di Lippo avo di ser Giovanni Lippi, e zio per conseguenza di quest'ultimo, siccome questi nacque nel 1408 o 1409 (1), converrebbe riportare la nascita di quello, secondo i calcoli usuali, almeno un 20, o 25 anni indietro, cioè al 1383, o al 1388. Contando però che il detto fra Bartolomeo morì nel 1484 (2), non sapremmo spiegare perchè gli storici di lui, invece di scrivere, che morì in buona vecchiezza (3) non avessero scritto, che morì in decrepitezza insolita.

È sicuro altresì che si convertì all'ordine francescano nel 1440

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. Catasto del 1427, Colle, Campione, c. 303.
(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno III, p. 144.
(3) Ibid., p. 142.

essendo studente a Perugia (1); ma se fosse nato nel secolo anteriore non poteva essere studente nel 1440.

Alla casata di Alberto di Lippo, ossia dei Renieri che ne provenne, non si può assegnare; e se qualcuno lo credè, fu per equivoco. Lapo di Alberto di Lippo ebbe in verità un figlio nominato Bartolomeo, che, considerate la condizione della famiglia e le date, si potrebbe ritenere fosse il Beato (2); ma documenti incontrovertibili respingono tutte le supposizioni su tal proposito (3).

E quando ciò che ho asserito fin qui non meritasse valore alcuno, certo è che fra Bartolomeo fu figlio non di un Lippo, ma di un Giovanni di Lippo, siccome è manifesto dalle denunzie al catasto del 1427, e tassativamente da una deliberazione degli operai del S. Chiodo, ovverosia della Pieve di Colle, che non potevano ignorare il nome del padre di lui, del quale qualcuno di essi era coetaneo. La deliberazione sta in questi termini (4) « In Dei nomine amen. Anno D. n. I. C. « ab incarnatione 1475 die 12 m. Iulii: actum in terra Collis vallis Else « et in castro veteri dicte terre ad apothecam Arcangeli Antonii Pagni « calzolarii de Colle, presentibus Meo Nannis Bertini et Arcangelo « predicto testibus ad hec vocatis. Ser Ioannes Petri Lippi notarius, « Bernardus Alberti Nicholai Bertini, et Pierus Martii Pieri Francisci « tres ex quatuor operariis Opere S. Clavi D. n. I. C. et vigore eorum « authoritatis et balie elegerunt venerabilem virum fratrem Bartolo- « meum *olim Ioannis Lippi* de Colle fratrem ordinis S. Francisci in pre- « dicatorem pro quadragesima proxime ventura cum elemosina etc. ».

Non sarebbe obiezione grave quella che si fondasse sul nome di Bartolomeo in religione, lo stesso cioè che portava al secolo, non tanto perchè il cambiamento non era di regola assoluta, quanto anco perchè si trova consueto, che i notari non mancavan mai di unire al nome religioso quello di Battesimo, se era cambiato, e di ricordare il padre per meglio determinar la persona di cui parlavano.

Gli scrittori francescani, che ho avuti a mano, parlando di lui, lo citano col semplice distintivo « da Colle » (5) e gli Operai che

(1) Ibid.

(2) Catasto cit., reg. 212, c. 95.

(3) Questo Bartolomeo era possidente e negoziante in lana col fratello Francesco, come apparisce da varii istrumenti notarili; e ciò basterebbe ad escludere che fosse quegli di cui parlo. Uno di questi però è perentorio; cioe, il testamento di Giovanni di Lapo loro fratello de' 13 agosto 1464 rog. Giov. di Cristofano (prot. del 1461, n. 16) col quale istituendo eredi i propri figli, sostituisce loro i detti fratelli Meo e Francesco, ai quali, se *de figli non avessero*, sostituisce altri. Posto che questo Meo fosse stato frate, la condizionale, riferentesi a lui, sarebbe stata ridicola.

(4) Prot. di Giovanni di Cristofano cit. 1475, n. 14.

(5) V. Pulinari, *Cronica della Provincia Toscana, Osservanti*, p. III, p. 283: ms. esistente nella Biblioteca dei Minori in Ognissanti di Firenze. — V. Marco da Lisbona, *Cronica de' Frati Minori*, Venezia 1612, p. 3, lib. I, cap. XLIII, p. 31. — Il Tognocchi nel suo *Theatrum minoriticum*, inedito (comunicato ricevuto per favore dal Rd.o P. Lettore Roberto Razzoli M. O.), ricopiando press'a poco i primi due aggiunge al nome di fra Bartolommeo il titolo di Beato. Se per voce di popolo meritò questa qualificazione, e la meritò a dir vero per la santità operosissima della sua vita, canonicamente non gli fu

sopra avrebber potuto attenersi a tal consuetudine, se non avessero invece inteso di qualificarlo precisamente per quello che era, cioè nato in Colle, e uscito da una data famiglia; il che sarebbe stato un controsenso, se con questo intento lo avesser chiamato con un nome, che in famiglia non aveva.

Una obiezione in apparenza più grave potrebbe muoversi contro l'asserzione, che fra Bortolomeo non appartenne alla casata de'Lippi; ed ecco qual è.

Trascrivendo egli una vita del B. Lucchese, dettata da un fra Bartolomeo minorita da Siena, ed autenticandola di sua mano, scrive, secondo che si leggono in fine dell'operetta nel Tomo III de' Bollandisti (1), queste parole: « propria manu descripta per fratrem Barto- « lomeum Lippum de Colle Vallis Else *predicatorem exiguum atque « indignum* ».

È inutile notare che siffatta sottoscrizione, pei termini in che è espressa, presenta tutto il carattere di autenticità, stantechè le ultime parole sarebbero una vera insolenza, se scritte da altri. Considerato però che quel manoscritto non esiste più, o almeno non si conosce, e non riesce quindi di assicurarsi che la parola *Lippum* fosse di mano di fra Bartolomeo, o non piuttosto di qualcuno a lui posteriore, che sconciamente ve l'aggiunse, stimando di determinare in più chiaro modo la persona del trascrittore, ecco quel che mi sembra di poter avvertire.

Primieramente se fra Bartolomeo avesse inteso di indicare il proprio cognome — Lippi — posto lo avesse avuto, non avrebbe da quel buon latinista, qual si manifesta in tutte le sue scritture, adoperato la voce *lippum,* di cui tutti sanno il significato; ma avrebbe scritto « Lippium » o « de Lippis ».

In secondo luogo, concessa l'autenticità della parola « *Lïppum* » siccome siam certi che fra Bartolomeo era figlio *Ioannis Lippi* e non già di un Lippo, la spiegazione più plausibile sarebbe, o che egli in religione avesse aggiunto all'altro il nome di Lippo o Filippo, ovvero avesse per meglio individuar sè stesso applicato, nella soscrizione che sopra, a sè il nome dell'avo notissimo, anzichè quello del padre, oscuro lavorante morto nel 1454 o prima (2).

Resta ora a stabilire a qual famiglia delle esistenti a que'dì nella

---

mai riconosciuta (v. Biadi, *Storia* cit., pp. 185, e 258). Sta in fatto che morì nel Convento di S. Lucchese presso Poggibonsi ed ivi riposa: ma il luogo preciso si ignora; ed è una grossolana invenzione (Biadi, *Storia* cit. p. 251) che si conservino le sue reliquie, e in data festività, si portino a processione. Ho assicurazione di questo dalla gentilezza dell'egregio nostro collega, sig. canonico Luigi Valiani, e meritissimo priore di quella chiesa.

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa* cit., anno III, p. 144.

(2) Giovanni morì o nel 1454 o poco innanzi; stantechè nel detto anno M.a Caterina moglie di lui era già vedova (prot. di Gentile di Pela Pasci 1450-1473: istrumento de'6 luglio 1454, c. 25).

Terra di Colle, e aventi un Giovanni per padre e per avo un Lippo all'infuori di quella del Poeta, e dei Renieri già escluse, il nostro Bartolomeo appartenne.

L'unico Giovanni di Lippo, con un figlio chiamato Bartolomeo, che alle denunzie del 1427, censimento di beni, e ad un tempo di popolazione, è Giovanni di Lippo di Giovanni di Francesco di Corsuccio; e il figlio Bartolomeo si presenta in condizioni tutte favorevoli per esser ritenuto colui che appunto si cerca.

Lippo uomo nel 1428 di 65 anni, viveva agiato assai di beni fondi e di credito, e proprietario di una cartiera, che esercitava da sè, tenendovi a capo il figlio maggiore Giovanni, situata fuori la porta a Vallebuona, in luogo detto al Botrone, intanto che egli accudendo al negoziare e smaltire i suoi prodotti, trafficava, a quanto pare, con attività, larghezza, ed intelligenza al di sopra di tutti i lavoratori di carta contemporanei.

Aveva Lippo oltre il ricordato Giovanni nato nel 1396 altri tre figli, cioè Iacopo, Andrea, e Orsina tutti in tenera età, e sembra fossero di un secondo letto.

Giovanni poi aveva in moglie M.ª Santa, e tre figli, Bartolomeo, Francesco, e Cristofano da questa: da una seconda che fu M.ª Caterina di Piero di Viviano (1) ebbe Antonfilippo, Orsola, Elisabetta, e Giov. Batta, del primo dei quali manca ogni notizia.

Bartolomeo primogenito di Giovanni vien dall'avo Lippo denunziato al Catasto in età di sei anni; età che si accorda perfettamente col fatto che nel 1440 fosse, studente, e potesse esser accolto nell'Ordine de'Minori. Le condizioni di famiglia non contrastano alla circostanza del suo avviamento agli studî, tanto più che più tardi anco il suo fratello minore fu diretto alla professione di speziale, arte maggiore, e, sott'un aspetto almeno più nobile di quella della carta, alla cui lavorazione e industria ne restavano quattro tuttavia in quella casa.

Parmi ormai resulti chiaro che il figlio di Giovanni di Lippo fu il B. Bartolomeo, e chiarissimo che non fu de'Lippi del poeta. Posso anco aggiungere, che non solo nessun Bartolomeo di Giovanni di Lippo si incontra, come ho già avvertito, denunziato al Catasto del 1427, tranne questo; ma, che, nei molti documenti colligiani di quel tempo da me riscontrati, non mi è capitata mai notizia di lui, non scarso argomento, che in Colle non dimorò che adolescente.

Illustrerà meglio fra Bartolomeo, per i molti suoi meriti religiosi e letterarii, e la grande opinione che godè nell'Ordine e latamente fra le genti, degnissimo di ricordo, l'aggiungere altre notizie attinenti alla sua famiglia, che addivenne delle cospicue in Colle, sebbene fuori di quello individuo non conti altri veramente celebri.

---

(1) Catasto cit., reg. 212, c. 66. — Prot. di Giovanni di Cristofano 1456, 28 febbraio, n. 36.

Le casette di Lippo, in una delle quali con tutta probabilità nacque Bartolomeo son agevolmente riconoscibili anco oggidì. Egli invero denunziò al Catasto due casette per sua abitazione nella contrada di Spugna confinate l'una 1.° dalla Via; 2.° e 3°. da Marzio di Piero Vivini; da 4.° da Albarello di Pippo; l'altra di rimpetto, parimente ad uso di abitazione, aveva da due lati per confine la via, dal 3.° la Chiesa di S. Maria, e dal 4.° Antonio di Morozzo (1). Questa seconda, riconosciuta la prima, è si può dire già conosciuta « siccome quella che le stava di contro ». La prima la determinano i confinanti colle loro denunzie catastali. Albarello di Pippo descrive la sua confinata da due vie, da Lippo di Giovanni e da Marzio di Piero Vivini. Il qual ultimo così denunzia il suo possesso: « due case apte a far carta, con « piazza ed orticegli dietro, e con masseritia appartenente a ditta « arte di carta, poste nel borgo di Spugna, tra le quali case è in « mezzo la via, e son confinate da 1.° dalla via, a 2.° dalle mura ca- « stellane, a 3.° da un pezzo di terra del comune, et delle parti, a « 4.° da Lippo di Giovanni (2) ».

Apparisce, che o morto Lippo e divisa l'eredità, o cresciuta la famiglia a Giovanni, questi comperò insieme col fratello Iacopo, col quale, nella minorità dei proprî figli, dovette essere in società nell'esercizio dell'arte cartaria, una casa con bottega nel borgo S. Iacopo, rimasta poi ai soli figli del primo (3).

Senza parlare di Andrea altro fratello del quale ho notizie scarsissime, che tanto si attagliano a lui, quanto ad un omonimo cugino, dirò, che Iacopo presto comparisce dimorante in Pisa per ragione di commercio anco coll'estero (4), commercio cartario, che in quella città aveva esercitato anco Lippo suo padre (5). Non sarebbe temerario asserire, che esso Iacopo quasi abitualmente dimorasse colà, e vi togliesse moglie. Ebbe una figlia, Pellegrina, che fu maritata a Marzio

---

(1) Catasto cit., reg. 211, c. 214.

(2) Ibid., reg. 211, c. 248, reg. 212 c. 66. e 377.

(3) Questo si desume da un istrumento di transazione rog. Benedetto di Giov. Ferrosi (prot. 1501 C n. 47) del 13 luglio 1501 fra Giovanni e Francesco di Giuliano di Giovanni Lupardi, nipoti ed eredi di Giovanni di Giuliano Lupardi, e Giovanni Battista di Giovanni di Lippo. È detto in quest'atto, che Cristofano di Giovanni di Lippo e Iacopo di Lippo, al presente defunti, erano debitori di Giovanni di Giuliano Lupardi parimente ora morto, in virtù di un lodo degli 8 giugno 1457 pronunziato da maestro Giovanni di maestro Matteo medico in Colle « occasione cujusdam differentie existentis inter dictas « partes, ex causa cujusdam domus, et curtis positarum in 3.o S. Iacobi, cui a 1.o dicti Christofani et « hodie Ioannis Baptiste fratris carnalis dicti Cristophani a 2.o dicti Ioannis Iuliani, et hodie Ioannis « et Francisci fratrum et filiorum Iuliani Ioannis nepotum et heredum dicti Ioannis Iuliani.

(4) Non mi è noto quando Iacopo si stabilì in Pisa, e neppure se innanzi, o dopo dimorò in Firenze. Questo so, che in un istrumento rog. Francesco della Torre (prot. 1447-50) in data 10 febbraio 1462 col quale egli nomina suo procuratore il nipote Cristofano è qualificato « mercator, et socius et gubernator « Francisci olim Neronis Nigri, civis et mercatoris florentini ».

In un altro documento, che è un atto rog. Giovanni di Cristofano in data 18 aprile 1470, si legge che maestro Giovanni di maestro Matteo è procuratore del *nobile* Iacopo di Lippo di Giovanni mercante a Pisa, all'effetto di riscuotere da un canonico portoghese ducati dugento, che deve pagare per la magnifica ed illustrissima donna Filippa del Portogallo.

(5) Catasto cit., reg. 212, c. 66.

di m.° Giovanni di m.° Marzio con la cospicua dote di ff.[1] 500 d'oro di sigillo (1), e cinque figli; Ilario, Michele, Piero, Bastiano e Girolamo. Mantenne peraltro casa in Colle, e una cartiera al Botrone, o fosse metà della avita, o, più facilmente, una riduzione a tal uso di un casalone limitrofo a quella, preso in compra dall'erede di Goro di Pesuccio. I figli, lui morto, vendettero i beni paterni, indizio certo che si risolvettero a rimanere a Pisa o a Firenze, ove avevano maggiori traffici e guadagni, tanto più, che di tutti loro non ho incontrato ricordi ulteriori (2).

Francesco, altro fratello di Bartolomeo non comparisce mai come abitante nè come lavorante in Colle; e probabilmente fu inviato di buon ora, per attendere alle industrie, fuori di paese, alla maniera stessa che era stato precedentemente inviato lo zio di lui Iacopo. Il poco, che ho trovato attinente a lui, convalida questa congettura. La prima notizia consiste in un atto di m.ª Caterina vedova di Giovanni di Lippo dei 6 luglio 1454 rog. Gentile di Pela (3) col quale nomina lui assente, e Cristofano suo fratello presente, procuratori pei loro fratelli pupilli, figli di Giovanni padre comune, e di lei madre di questi ultimi. La seconda è parimente un istrumento de'28 febbraio 1456 rog. Giov. di Cristofano (4) in virtù del quale Cristofano detto, procuratore di lui in Colle ex mandato rogato da un notaro di Milano, suddelega in essa procura tre persone di quella Terra.

La casata di Lippo rimase in Colle rappresentata dai due figli di Giovanni, Cristofano e Giovanni Battista; morto il primo senza prole, presto in questo ultimo si ristrinse ed ebbe cominciamento la famiglia, che a breve andare si denominò dei Porzii, cognome, le cui origini hanno del curioso. Lippo di Giovanni e due suoi cugini, Andrea cartaio, e Giovanni maniscalco, figli di Niccolò fratello di Giovanni, erano tutti tre conosciuti popolarmente sotto il nomignolo « del Porco » che sebbene antico, perchè eredato dai maggiori loro, ignoro onde provenisse, o chi ne fosse stato gratificato per primo (5). O fosse che quel vocabolo suonasse men male che oggidì, o l'abito ne avesse reso indifferente il suono, fatto è che non tanto era popo-

(1) Prot. di Giov. di Cristofano 1471, P. n. 348. Istr. del 15 agosto 1474. Iacopo era morto.

(2) Con istrumento de'7 novembre 1487 rogato Francesco Ballerecci (prot. 1487, c. 115) Bastiano del fu Iacopo in proprio e ne'nomi dei fratelli fa quietanza a Francesco di Meo di Morozzo del prezzo della cartiera ad esso venduta fino dall'anno 1482 (v. *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno IV, p. 198, n. 3) e del canone di affitto di tre anni precedenti. Con altro istrumento de'4 febbraio 1490 rog. Luigi di Mariotto Albertani (prot. B, n. 7) i fratelli suddetti vendono a Francesco di Rinaldo di Cerboneschi la casa paterna, situata nel 3.o del Piano, e in contrada dell'Aringo, confinata al 1.o dalla Via, a 2.o Beni di Paolo di Viviano, 3.o eredi di Piero di Leonardo di Geri, 4.o mura del Comune.

(3) Prot. del 1450-73, c. 25.

(4) Prot. del 1440-66 c, n. 37.

(5) Nei prot. di Taddeo Beltramini in data 6 giugno 1367 si legge un contratto al quale è testimone « Ioannes Francisci Corsucci vocatus ioànnes del Porco ». In un altro istrumento assai anteriore, perchè de'15 novembre 1306 rog Neri di Paganello, (prot. 1306, n. 20) si ricorda « Porcellus olim Andree et « Iacobus » fratello di lui, nomi ricorrenti nella discendenza di Lippo, e in molti istrumenti concernenti

lare, ma gli stessi, ai quali il popolo lo attribuiva, lo adoperavano per designarsi, negli atti pubblici e privati. Alcuni notari, vuoi lo facessero per sfoggio di eleganza, vuoi per servire agli interessati stessi, cercando un termine di mezzo per non abolire al tutto l'appellativo vetusto e volgarissimo, e per nobilitarlo con una forma scelta, in fatto sul principiare del secolo 16.° negli atti pubblici sostituirono alla parola «del Porco» l'altra «de Porciis» e de'Portiis, e italianamente dei Porzii. La qual maniera di cognominare la famiglia peraltro non si rese subito usuale, neppure in tutti gli appartenenti ad essa, ma col tempo (1).

Cristofano di Giovanni di Lippo fu uomo di molto valore in fatto di negozî industriali, ed attivissimo, come ne fanno fede numerosi documenti dell'età sua. Tolse in moglie m.ª Leonarda di Vivi Vivini (2). Abitava col minor fratello, nella casa paterna, e in società con esso esercitava la Cartiera del Botrone di loro proprietà, il cui prodotto vendevano fuori, e in Colle stesso nella bottega di Speziale, alla quale attendeva Giovanni Batista (3). Questi aveva sposato il 26 gennaio 1474 m.ª Antonia di Tomaso di Nanni Scala fratello del cancelliere (4) dalla quale ebbe una figlia m.ª Niccola e due figli Bartolomeo e Giovanfilippo, quest'ultimo prete e poi rettore della chiesa di S. Iacopo, ricca e importante parrocchia del Piano. Fosse però questo Giovan Batista uomo solennemente da poco, o di condotta disordinata, contuttochè arricchito anco della sostanza patrimoniale del fratello, dopo due anni dalla morte di costui apparisce ridotto a tali estremi economici e in tal disordine, da indursi a rilasciare in dì 1 ottobre 1502 un mandato universale per comporre i suoi affari al figlio prete, dandogli balia di disporre di tutti i suoi averi, tranne *de'panni ho in dosso* (5)! Con atto poi de'28 ottobre 1519

---

gli ascendenti e collaterali di esso. Restò lungo tempo anco il nome di «Agio del Porcello», nome di cui si ha ricordo fin dal 1203, ad una brevissima traversa di via allato alla chiesa di S. Bastiano, e innanzi, all'area su cui fu fabbricata. La continuità del nome «del Porco» si rileva dalle portate catastali del 1427, reg. 212, c. 377; 548; 628; e dal prot. di ser Francesco della Torre 6 dicembre 1456; di Mariotto Albertani 1482 19 maggio; di Mariotto di Piero Tolosani 3 maggio 1493, e da molti altri di quel tempo.

(1) Il primo esempio capitatomi del cognome *de Portiis*, è in un atto notarile de'15 gennaio 1527, rog. Antonio di Benedetto Ferrosi (prot. di quell'anno, c. 16). Che fosse grazia di notari questo cambiamento, e non boria della famiglia, lo deduco da questo, che Giovan Filippo rettore di S. Iacopo testimone ad un atto de'7 ottobre 1520, rog Luigi di Mariotto Albertani (prot. R, n. 34) si sottoscrive di mano propria «io giovanfilippo di Giovambattista del porco tui presente alla presente Scritta».

(2) Testamento di Cristofano di Giovanni di Lippo, de'28 ottobre 1479, rog. Giovanni di Piero di Lippo (c. 74) e de'18 ottobre 1500 rog. Mariotto di Piero di Ceri (n. 168).

(3) Tre anni o circa innanzi che Cristofano morisse, qualunque fosse la causa impellente, si divise per la massima parte dei beni dal fratello.

La divisione avvenne mediante arbitrato del dì 14 novembre 1497 ai rogiti di Benedetto di Giovanni Ferrosi (prot. 1482-1511, n. 57 bis) e la sostanza divisa vuoi per gli stabili e immobili, vuoi per i mobili e gli esercizî delle varie industrie, di mulini cioè cartiera e gualchiere, apparisce copiosa. Pare che la casa di abitazione e la bottega sottostante restassero a comune; la Cartiera divisa in due per metà, quanto alla proprietà, rimase quanto all'esercizio, a comune.

(4) Prot. di Giovanni di Cristofano 1474 P, n. 22.

(5) Prot. di Cristofano di Giandonato 1516-25, n. 54.

rog. Luigi di Mariotto Albertani (1) rinunciò a favore dei figli anco l'esercizio dell'arte della carta, riserbandosi il solo diritto di vendere *aliquem quaternum ut possit se abradi facere, et emere aluptas, et aliqua alia sibi necessaria et opportuna.*

Giovanfilippo, forse perchè prete, renunziò alla donazione, e ai 20 marzo di quell'anno stesso anco il mandato universale del 1.° ottobre 1502 ricordato di sopra; ma nel relativo istrumento delle due renunzie non son espresse le cagioni dalle quali era stato mosso (2).

Bartolomeo (adiuvato probabilmente dal fratello Giovanfilippo, molto più che alla sua condizione convenisse, armeggiatore in traffici e negozî pecuniari, quale apparisce da molti documenti) assettò il patrimonio, e venne in condizioni economiche e civili tali, che nè prima avevan mai raggiunte gli ascendenti suoi, nè le raggiunsero i discendenti. Ebbe due figli a me noti; Bernardino che fu prete, e Francesco notaro. Questi sposò m.ª Caterina di Giovanni di Mariotto Beltramini pronipote dell'illustre Niccolò, e sorella di Francesco vescovo di Terracina, e di Beltramino giureconsulto, che rimasto vedovo e preso l'abito ecclesiastico, fu prima cappellano perpetuo della chiesa di S. Antonio in Sezze, e contemporaneamente di quella di S. Antonio in Piperno, succedendo poi al fratello nel vescovato (3).

Tal parentado, sotto ogni aspetto cospicuo, segna luminosamente il grado sociale elevato di ser Francesco, dei primi sicuramente a quei giorni nella Terra. Egli però abbandonò le industrie, alle quali per avventura non aveva modo di convenientemente dedicarsi; nè vi avviò i figli, de'quali Silvio abbracciò lo stato ecclesiastico, e Bartolomeo la professione legale (4). Messosi questi sul grande, aprì la breccia alla decadenza della sua casa, che progredendo lentamente, precipitò poi fin alla sua estinzione, che sembra accadesse nel secolo decimosettimo inoltrato con Cinzia Porzi, spentasi, per quel che mi consta, in casa Gozzini (5); ma i Dini ebber parte dei beni e diritti di quella famiglia.

Ser Gentile di Pela d'Antonio Pasci.

Ser Gentile, notaro colligiano, fu uomo apprezzatissimo, siccome si rileva dalle carte del tempo suo, che si conservano nell'Archivio

(1) Prot. del 1519 R, n. 9.

(2) Prot. di Francesco Ballerecci 1468-1519, c. 316.

(3) Prot. di Giovanni Bardi 1567-69, c. 62. — Lodo de'3 settembre 1568. c. 75. Istrumento de'28 agosto 1569.

(4) Da un atto degli 8 dicembre 1551 rog. Francesco di Marchese Pasci (prot. 1549-55, c. 51) si rileva che la bottega di aromatario era condotta dallo speziale Zaccharia di M.o Siverio Bertini medico; e da altro atto de'29 marzo 1557 (prot. del notaro medesimo. c. 132) che la cartiera era affittata a Pietro di Gaspero Tommasi; nè, sembra, tornasse mai più ai Porzii, o affittata fosse, o venduta.

(5) Arch. municipale di Colle Valdelsa, *Miscellanea*, F XIV, n. 438, e R. Arch. di Stato in Firenze, Processi di Nobiltà art. *Gozzini*.

municipale di Colle, e dai protocolli di lui raccolti nel R°. Archivio di Stato in Firenze.

Se della autorità, che godeva, della coscienza che possedeva di goderne, e della dignitosa libertà, che si arrogava di farne uso, ogni altra prova mancasse, le tre lettere che pubblico, basterebbero a darne amplissima testimonianza. Le quali intanto che definiscono lo scrittore e ne rivelano la nobiltà d'animo, riescono una viva pittura del tempo e degli uomini di quella Terra, e segnatamente, della bassa condizione morale del clero, per colpa degli arcipreti, che fuor dallo sfruttare un pingue benefizio, non si curarono per lo più d'altro, neppure della residenza.

Queste lettere son tratte da un protocollo del notaro indicato, che fra gli altri di lui va distinto col titolo di « Zibaldone ». Contiene infatti imbreviature di più anni, appunti, e brani di atti d'ogni specie, raramente le date, e nei residui delle pagine, rimasti in bianco, minute di lettere, senza data, e senza direzione.

Le tre che trascrivo si trovan qua e là nel ricordato Zibaldone e nella condizione accennata; ma, se non m'inganno, non par difficile congetturare con fondamento quali fossero le persone a cui furon inviate, e approssimativamente, anco l'anno.

Il tenore della LETTERA I induce a ritenere fosse scritta a Bartolomeo Scala, poco appresso alla ottenuta nomina a primo cancelliere della Repubblica. È noto, che lo Scala fu successore dell'Accolti, morto nel 1466. Ma perchè una deliberazione dei 3 ottobre di detto anno (R.° Arch. di Stato in Firenze. Balie c. 27) lo *conferma* nel sopradetto ufizio per anni dieci, a contare dalla scadenza della nomina precedente, fatta probabilmente *ad annum,* o come diremmo provvisoria, resta dubbio, se la lettera in parola, fu scritta nella occasione prima, o nella seconda.

Favorisce la congettura anco la probabilità, che lo Scala desiderasse di possedere il mulino, in cui aveva passato la puerizia (1) e nella cui soprastante casetta era nato; e che non potendo ottener l'intento onestamente, perchè Dino di Bartolomeo Dini enfiteuta (2) non lo voleva cedere, si appigliasse al partito di tentare di riuscirvi abusando della sua autorità e potenza. Questa supposizione è avvalorata dalla opinione, che ebbero dello Scala i suoi concittadini, e altri; che

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VI, p. 60.

(2) Che Dino di Bartolomeo di Dino o Dini fosse enfiteuta del mulino dello Spedale della Scala di Siena n'abbiamo prova in un atto dei 10 agosto 1473 rog. ser Giovanni di Cristofano (prot. 1467-77, n. 336). In virtù di esso infatti m.a Taddea di Bartolo di Piero di Sangimignano vedova del detto Dino viene ad accordi con Bartolomeo di Paolo Dini sul subingresso di costui nelle ragioni livellari. Questo fatto è anco un argomento per ritenere che l'improntitudine dello Scala non ebbe effetto, qualunque ne fosse stato l'impedimento.

cioè quanto era ricco a valore di mente, altrettanto era scarso a grandezza, e generosità di sentimenti (1).

La LETTERA II è indubitabilmente diretta al generale, o al provinciale degli Agostiniani, o l'uno, o l'altro, o ambedue sopraffatti dalla malignità di scapestrati preti e laici compari, affinchè rendesse giustizia ad un pio e caritatevole frate, Iacopo da Cortona, perseguitato per le sue virtù ed esemplarità di vita in mezzo ad un clero ignorante, vizioso, e vituperevole. Manca oltre il nome del destinatario il giorno e l'anno di invio. Perchè però tutto lascia ragionevolmente supporre fosse scritta a brevissima distanza da quella che segue, cioè dalla lettera terza, da questa parmi si possa trar qualche lume su tal proposito.

La LETTERA III invero, sebbene manchi di indicazioni, dovette essere scritta all'arciprete Iacopo Bonaparte primo di tal nome e casato (2) e non certo sui primi anni della sua assunzione alla dignità arcipretale, che tenne in Colle fino alla morte, avvenuta nel 1499 in età decrepita.

Canonico a Lucca non si stabilì a Colle che varî anni dopo la investitura del Benefizio Archipresbiterale, cioè verso il 1480, e forse anco dopo dimorò ad intervalli fuori, a suo bell'agio, abbandonato il governo della Pieve a vicarî, e tenuta per sè la sola cura delle rendite. Suo vicario nel 1493 fino alla morte fu frate Iacopo da Cortona (3); e questo l'onora, perchè fu una riparazione adeguata alle ingiurie che avea ricevute dal pessimo clero; e al tempo stesso è un argomento della stima e del pregio in che teneva ser Gentile, che glielo avea consigliato.

Ecco le lettere fedelmente trascritte.

F. DINI.

---

(1) *Miscellanea* cit., anno IV, p. 179. — MANNI, *Bartolomei Scalae Collensis vita*. Florentiae 1768, capp. 11, 17, 18.

(2) Nei due articoli « La Canonica della Pieve » e « Gli Arcipreti della Pieve » (*Miscellanea*, anno VIII, pp. 114 e 115) caddero due errori, che convien correggere per togliere l'oscurità, che n'è conseguente. Il 1.o è « tre arcipreti » e doveva dir « quattro », che tanti furono gli arcipreti della casata dei Bonaparte; Niccolò cioè succeduto a Niccolò di Dino Corbizzi; Iacopo primo che gli successe; e Iacopo secondo venuto dopo ai Soderini; e Piero. L'errore 2.o è nel terzo ultimo verso della p. 115, ove è scritto « l'Arciprete era Iacopo » mentre doveva scriversi « l'Arciprete era un Iacopo ». Devo queste ed altre notizie alla cortesia dell'eruditissimo sig. Teodoro de Colle, che me le ha comunicate, traendole da un suo elaborato ms., che sta per esser pubblicato, sui Bonaparte, e vivamente lo ringrazio.

(3) SALVINI, *Notizie ecclesiastiche e storiche*, (ms. nella Biblioteca Marucelliana) lettere del 3 settembre 1493 e 10 aprile 1494.

LETTERA I.

Egregie ac prestantissime vir etc. E non è dubio che tutto questo popolo sa darallegrare e far grande festa della assuntione del grado et dignità excellentissima alla quale la egregia virtù vostra è stata assunta considerato voi essere del numero de nostri terrazzani et huomini della terra nostra. Ma molto sarebbe darallegrare et far festa questo popolo quando in essa dignità costituito e portamenti vostri fusseno tali che piacesseno generalmente a tutti e cittadini di cotesta mag. città, et da essi sentissimo fuste amato et honorato ma molto più et oltra misura ciaremmo da rallegrare quando detti vostri portamenti fusseno tali che generalmente fusseno in piacere et dessono contento a tutta questa nostra terra et agli uomini nostri, et di essa nostra terra da tutti decti nostri uomini fusse apieno amato careggiato riguardato et honorato.

Questo vi diciamo perchè agiorni passati qui per tutta questa terra si diceva voi aver presa certa actione contro uno nostro uomo duno certo molino et podere il quale lui tiene a livello dallo spedale della Scala di Siena la qual cosa sommamente dispiace a tutta questa terra considerato decto Dino essere buonissimo uomo et di buona conditione che non fa male allerba che lui scarpiccia et susseguentemente lui non avere contrafatto a decto livello aver consumato la robba sua et stratiato la persona sua in benefitio di quello luogo. Et dipoi come ci dovevate far venire uno tavolaccino o cioè mazieri di costì a farvi mettere in tenuta di decto luogo la qual cosa questo popolo gli pareva durissimo a dover sopportare et dispiaceva a principali della terra nostra essendo nel cospetto degli uomini molto biasimato. Et dipoi è saputo che la excellentia vostra cia scripto di ciò raccomandandosi ecc. la qual cosa quando passasse iuridicamente et collordine della ragione senza averci a scrivere ci trovereste sempre pronti à piacer vostri, ma quando per altra via si tentasse n'acquisteresti malevolentia nel conspecto di questo popolo. Ma quello che sopratutto ci dispiace et parci abbia a generare odio inverso di voi si è che qui per le piazze et bottege si leggono le lectere vostre le quali voi scrivete all'amico vostro che dicono che l'amico che sescoperto in favore degli avversari vostri voi lavete notato et col tempo se gli mostrerà le quali parole non intendendo moltissimi huomini di questa terra et de principali parendoli parola minatoria et dubitando non diciate di loro tutti dispersi uno dall'altro ne concepe odio inverso di voi accusandovi che quando voi vorreste notare gli uomini che sono et parlano in favore degli adversari vostri arete a notare i tre quarti e più degli uomini di questa terra ma perdonaci la riverentia vostra non ci pare si governi bene a dare fede a colui a che voi date perchè se voi lo cognoscesse come è cognosciuto qui avreste altra avvertenza a accordarli. Et col tempo vedrete in quanto gran rumore vi farà venire cogli uomini di questa terra che è alle volte meglio l'amore et la benevolentia di uno popolo che non sono molte ricchezze. Et voi come docto il cognoscete. Abbiamvi voluto scriver questi parecchi versi perchè desidereremmo che voi avesse

l'amore et la pace di tutto questo popolo. Se vi paresse che nello scrivere vi mordessimo troppo perdonateci che buono amore ci fa scrivere. Non altro.

(Zibaldone cit., c. 21).

LETTERA II.

Rvdmo Padre ecc. L'amore et divotione grandi il quale io porto all'ordine di S. Augustino per rispetto del Convento nostro qui di Colle del cui popolo io et la casa mia si trova et nel quale convento et chiesa la casa nostra a et tiene la principale cappella che e quella dell'altare maggiore et de quale convento et ordine di S.cto Augustino et tutti e mei passati et io et tutta la casa mia siamo stati gia buon tempo et al presente intendiamo essere buoni et fedelissimi difensori et protectori et advocati come per experientia alla p. v. puonno rendere vera testimonianza il priore di decto convento et i frati di esso ma mosso et muove a scrivervi le presenti alle quali prego la p. v. debbi porgere lorecchie et di quanto per esse aviserò la p. v. compiacermi che fara honore dellordine contento et piacere di tutta questa terra et de principali di essa. Reverendo padre la paternita v. come male informata a scripta una lectera a fr. Iacopo da Cortona frate dellordine vostro el quale al presente si trova qui in Colle nella chiesa cattedrale a ufficiare per sacrestano et sonatore degli organi la quale quando avesse effetto donerebbe grande perturbazione et scandalo a questo popolo. Nella quale chiesa et al governo anchora di uno spedale di questo Comune e et e stato gia anni sedici o circa le cui virtù sono tali e tante che tutto questo popolo et maxime e principali di quello sommamente l anno amato et amano et a lui anno portato et portano grande affectione et e sua portamenti sono stati et sono buoni et honesti et non solamente duomo umano ma dangelo benche per invidia la quale sempre cerca di guastare et deturpare le virtù et buone operationi ci sieno certi frati secolari giovani venuti su da quattro anni in qua e quali officiano in decta chiesa cattedrale e quali per ambizione di volere decti offici anno voluto corrompere et guastare la fama sua et le sue buone operazioni et arebbonlo tanto perseguitato che per aventura le sarebbe riuscito el disegno loro, ma la benignità di Dio la quale non abbandona chi fa bene è stata tanta che va posto riparo che tutto questo popolo a conosciuto la malignità loro et decto frate iacopo e rimase in buona gratia et necto et pulito dogni macchia prego la p. v. che le debba piacere rivocare decte lectere et decto frate iacopo lassare stare ne luogi suoi, che sono di grande honore a tutto lordine vostro et honore et utile a decto frate iacopo, et piacere et contento alla maggior parte di questo popolo la quale cosa quando la paternità vostra fara ve ne restero obbligatissimo non solamente io ma tutti quelli di casa mia et la maggior parte di questo popolo. Et seppure la paternità v. non me volesse compiacere di questo adoprero tutti quegli mezi et pigliero tutte quelle vie che io sapero et potro cogli amici miei et a Firenze et altrove che decto frate Iacopo resti in decto luogo che a ogni modo intendo per quello che a me sarà possibile per lamore che io porto all'ordine che in essa chiesa cattedrale a decti officii

vi sia uno frate dell'ordine del santo Augustino del quale io sono stato et sarò sempre partigiano et benefactore et non ho ..... a chi con quello o alcuno dei suoi frati tenta alcuna cosa, che sia in vergogna et disonore di quello.

(Zibaldone cit., c. 81).

LETTERA III.

Io credo che per e tempi passati avete preso per adventura admirazione che nelle venute vostre io non sia come alcun altri di questa terra venuto a visitare la reverenda paternità vostra a darvi blande parole come loro et solo e proceduto perchè la natura mia è stata sempre et e di biasimare le cose malfacte et per non venire in maggiore inconveniente che non avrei potuto fare che visitando la reverenda paternità vostra in qualche cosa non fossi uscito a condolermi con essa de cattivi portamenti et scapestrato vivere di questi vostri prelati et spetialmente di questo nostro Piovano di Picchena (1) al quale con alchunialtri prelati ovvero cappellani di questa vostra pieve non basta intromettersi a tenere in fuoco lo spirituale ma ancora il temporale et il vivere nostro profano della terra non lassa stare ma quello singegna colla sua protervità et superbia inficere et guastare pero a questo ci ripareremo che colla gratia di Dio et col ben vivere il faremo stare a termini sua. Ma bene vi ricordo che circa lo spirituale voi abbiate l'occhio et dimostrate le forze vostre a voler riducerli a via di verità e giustizia. Non vi voglio scrivere delle ingiurie et disonestà anno fatto per i tempi passati a m. Andrea vostro vicario huomo docto et di buona doctrina pieno di ogni costumato vivere et veramente buono al quale e bastato loro l animo in choro dove sono convenuti a cantare et celebrare i divini uffici averli con riverentia vo parlare disonestato sul capucio suo come fanno e cani per le piaze quando anno troppo mangiato. Di frate Iacopo da Cortona non vi dirò nulla il quale sapete che già piu anni è stato sacrestano di questa pieve et sonatore degli organi desso pieno di buona doctrina buon religioso et sollecito all'ufficio suo il quale ne a tempi di felicità ne a tempi dadversità et dimoria non se dedignato di aver cura et sollecitudine del popolo suo non curato ne freddo ne caldo ne morte al tempo di morbo ma visitati l infermi il quale gia uno anno e più anno perseguitato con tanta procacità et sfacciata fronte che se fussano stati soldati basterebbe senza riguardo nessuno dellonor suo levatogli mille falsi per farlo venir in disgratia come per adventura credo che voi siate informato. Et hora sopratutto anno levato parte de sacrestani a fargli torre la sacrestia et lorgano per

(1) Il pievano di Picchena probabilmente era Giovanni di Niccolò della famiglia Picchenesi pievano di S. Ippolito, e canonico della Pieve di S. Alberto; uomo turbolento come tutti della sua casata, e orgoglioso. Egli era stato vicario di Niccolò Bonaparte, (prot. di Giovannni di Cristofano di Bindo. Istrumento de' 20 febbraio 1466, n. 43) fratello e antecessore dell'arciprete Iacopo, e dovè forse sentirsi punto dal non essere vicario ugualmente di quest'ultimo; ed agitarsi per ciò, e favorire scandali nel Clero.

darlo a uno cherico che non è ancho l'anno che cantò messa che non sarebbe apto a governare una torma di pecore non che uno popolo a questo mondo et voi il sapete che grandissimamente dispiace a principali di quello popolo e quali peraventura credo vene scriveranno qualche cosa. il perche tirato dal zelo et amore di questa nostra pieve et dal buono et costumato vivere vi prego che la Pieve vi sia raccomandata. Et con ogni possa vi adoperiate che el vicario nostro Mess. Andrea ritorni allofficio suo et ritornato quello curato che sia riverito et riquardato da questi prelati come saperrete fare il prefato frate iacopo fate vostro cappellano come scrivete volete fare che e huomo vi fara onore et amore quando Mess. Andrea non venisse vi conforterei lo facesse vicario vostro che e huomo che merita et ancho fareste singularissimo piacere a principali uomini di questa terra.

(Zibaldone cit., c. 81).

CRONACA

*** Per ragioni di spazio, rimandiamo ad uno dei prossimi fascicoli la pubblicazione d'un notevole *documento agiografo* su S. Vivaldo (della cui morte è in quest'anno la ricorrenza centenaria), illustrato dal nostro egr. collaboratore P. Faustino Ghilardi O. F. M.

*** Alla IV esposizione internazionale di Venezia il nostro consocio Niccolò Cannicci di S. Gimignano ha mandato un bel quadro dal titolo *Sosta in una vergheria,* che rappresenta una famiglia di pastori intenta a preparare il pasto in una fermata del suo viaggio. Parco coloritore, tranquillo, ma acuto indagatore del vero, il Cannicci riafferma qui, con le sue forti qualità pittoriche, quel gentile e ad un tempo poderoso sentimento della campagna e della umile e cara vita campestre, onde nella scuola toscana egli ha un posto singolare e bellissima fama. L'*Illustrazione italiana*, anno XXVIII, n.° 28, 14 luglio 1901, da cui si riferisce questo giudizio, contiene anche una bella riproduzione dell'opera che fa davvero onore alla nostra Valdelsa, e che è ripetuta in *Natura ed Arte,* anno X, n.° 23, pag. 771, con molte parole di lode.

*** Nell'*Archivio storico italiano*, disp. 2 del 1901, pag. 264 e seg., e disp. 3, pag. 65, C. Lupi descrivendo *La casa pisana nel medio evo,* ricorda frequentemente la casa di Mosca da S. Gimignano costruita in Pisa nel 1303.

*** Nello stesso *Archivio storico,* disp. 2, pag. 352, tra i carcerati del S. Uffizio di Firenze nell'aprile e giugno del 1327 è ricordato *Presbiter Petrus rector ecclesie S. Cristine de Simofonti.* La notizia è tratta dal nostro consocio Davidsohn da un codice dell'Archivio vaticano; Collettorie n.° 250.

*** Pure nel medesimo *Archivio storico italiano,* disp. 3 del 1901, pag. 110, il nostro consocio dott. Francesco Dini pubblica interessanti e minute notizie sulla famiglia del poeta Lorenzo Lippi di Colle e sulle case ad esso appartenute nella stessa città, con molte indicazioni topografiche e genealogiche, che illustrano il celebre umanista non meno che la sua patria.

*** Nell'*Archivio storico Messinese,* I, 1-2, 1901, G. Arenaprimo pubblica *Due lettere di Michelangelo Tilli*, l'illustre medico e naturalista di Castelfiorentino. Esse sono scritte da Messina il 17 e 23 feb-

braio 1682 al suo maestro Francesco Redi, e contengono notizie preziose sulle condizioni di quella città in quel tempo, in cui tanto le recarono danno gli Spagnoli, ed ha osservazioni di grande interesse sullo stato morale dei Messinesi non meno che su quei luoghi e sulle loro bellezze.

*** Sul *Trionfo d'amore, ed altre allegorie* di Francesco da Barberino, sul quale annunciammo già un lavoretto pubblicato per occasione di nozze, ha scritto un notevole studio ALBINO ZENATTI nella *Rivista d'Italia* (luglio 1901, e fasc. seg.).

*** Nel *Piccolo Archivio del Marchesato di Saluzzo*, anno I, n. III-IV. Saluzzo, 1901, pag. 30 e segg. CARLO PATRUCCO in un articolo, che ha per titolo, *La storia nella leggenda di Griselda,* fa uno studio importante sulle fonti dell'ultima novella del *Decameron* appoggiandosi a nuovi documenti per mezzo dei quali dimostra l'esistenza di un Gualtieri di Saluzzo, e sostiene la realtà storica degli altri personaggi messi in iscena dal novelliere certaldese.

*** Intorno al Boccaccio trovasi sotto il titolo *Une confession de Boccace — Il Corbaccio —* un pregevole scritto del prof. HAUVETTE dell'Università di Grenoble nel primo numero del *Bulletin italien,* che viene pubblicato a Bordeaux da *La Faculté de lettres de Bordeaux et des Université du Midi.*

*** In un documento del 1284 citato nell'*Archivio storico italiano,* Ser. V, tomo XXVIII, disp. 3.ª del 1901, pag. 78, not. (3), si ricorda tra i *familiares* del conte Fazio di Donoratico un tale di Poggibonsi, che probabilmente abitava in Pisa in alcuna delle piccole case poste intorno al palazzo padronale di quei patrizî.

*** Del celebre statista e giureconsulto Pompeo Neri di Castelfiorentino parla con onore IOACHIM ZIMMERMANN, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana.* Heidelberg, C. Winter, 1901, mettendone in evidenza i meriti come del più valido sostenitore delle riforme dello stesso Granduca.

*** PIERRE DE BOUCHAUD pubblica nel *Marzocco* del 22 sett. u. s. una poesia francese intitolata *Toscane,* assai graziosa, in una strofa della quale è un ricordo di *S. Gimignano.*

*** Il nostro consocio dott. OSKAR HECKER, benemerito cultore degli studî boccacceschi, sta per pubblicare un volume dal titolo *Boccaccio-Funde Stücke aus der bislang verschollenen Bibliotehek des Dichters* ecc. Di questo lavoro, che si annuncia molto importante, daremo ulteriori notizie ai nostri lettori.

*** Dal giorno 31 agosto al 13 settembre di quest'anno 1901, tra Castelfiorentino e Certaldo, l'VIII.º corpo d'armata tenne le sue esercitazioni militari con divisioni contrapposte sotto gli ordini del ten. generale Antonio Baldissera, che aveva posto il suo quartier generale a Petrazzi. Il capitano Olivieri di S. Giacomo stampò nell'*Illustrazione italiana* n.ⁱ 39 e 41 dell'anno corrente un brillante ricordo di queste manovre, specialmente per quello che risguarda Castelfioren-

tino. Nell'Archivio annesso alla Biblioteca comunale Vallesiana di questa Terra vennero depositate alcune carte e documenti graziosamente concessi dal Comando, per conservar la memoria di questo fatto.

*** La linea telefonica interurbana si è estesa anche a Castelfiorentino allacciandosi per mezzo di Empoli con quasi tutti i centri della Toscana. L'inaugurazione venne festeggiata il 3 novembre 1901 nella Biblioteca comunale Vallesiana alla presenza delle Autorità e di molte notabili persone di fuori e del Paese, con nobili discorsi ispirati alle idee del progresso e della fecondità delle applicazioni scientifiche, ed alle speranze di miglioramenti morali e materiali del nostro Paese e dell'intera nazione.

[redacted] Con vivissimo dolore registriamo qui la dolorosa perdita del consocio nostro **cav. avv. Pietro Seghi,** sindaco meritissimo di Castelfiorentino, mancato all'affetto dei suoi compaesani, che pregiavano in lui l'amministratore equanime e il perfetto gentiluomo, il dì 10 novembre u. s. [redacted]

[redacted] Ricordiamo anche con vivo cordoglio la perdita immatura del nostro consocio **barone comm. Giovanni Ricasoli-Firidolfi,** morto il 28 ottobre di quest'anno nel suo castello di Brolio, dove si ricorderanno sempre le sue beneficenze e sarà sempre onorata la sua cara memoria. [redacted]

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

RESOCONTO DELLA XIII ADUNANZA GENERALE

(8 luglio 1901) steso dal Segretario della Società)

La *Società storica della Valdelsa* tiene la sua adunanza generale ordinaria nell'illustre terra di Empoli la mattina dell'8 luglio 1901.

Alle ore 10 si apre l'adunanza in forma privata per la trattazione degli affari amministrativi, nella sala consiliare del palazzo del Comune cortesemente concessa: vi presiede il Sig. cav. avv. *Antonio Del Pela,* Presidente, essendo intervenuti il Direttore Sig. prof. dott. *Orazio Bacci,* il Segretario can. *Michele Cioni,* il Cassiere Sig. m.° *Raffaello Salmoria,* i Sigg. Consiglieri *Romualdo Ninci,* prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini, Giovanbattista Paolieri* e sac. dott. *Gaetano Tosi;* i soci onorari Sigg. cav. prof. *Domenico Barduzzi,* comm. prof. *Isidoro Del Lungo* e cav. prof. avv. *Augusto Franchetti,* ed i soci di vari gradi Sigg. avv. *Giovanni Boeri,* prop. dott. can. *Gennaro Bucchi,* avv. *Tito Capoquadri, Olinto Ceccarelli,* cav. avv. *Odoardo Corazzini,* cav. ing. *Paolo Del Vivo,* can. *Vincenzo Dini,* prof. *Vittorio Fabiani,* piev. *Angiolo Gennai, Tito Giovannelli,* sac. *Vittorio Isolani, Ferdinando Lami,* cav. avv. *Giovanni Lami,* archiv. *Demetrio Marzi,* can. *Giovanni Neri,* ing. *Raffaello Niccoli,* sac. *Simone Novellucci,* dott. *Fabio Pandolfi,* cav. *Angiolo Paolieri, Alfredo Ridolfi,* ing. *Eugenio Ruggini,* prof. *Gustavo Uzielli* e cav. prof. *Pietro Vigo.*

Dichiarata aperta l'adunanza, vien data lettura dal Segretario del sunto dell'atto verbale risguardante l'adunanza precedente, che è approvato e sottoscritto.

Il Presidente comunica le giustificazioni d'assenza e le adesioni e i saluti che si ebbero, per mezzo di telegrammi, dalla *Commissione sencse di storia patria* e dall'onor. march. *Carlo Ridolfi,* e, per mezzo di lettere, dai Sigg. avv. *Giuseppe Bacci,* cav. prof. *Carlo Calisse,* onor. avv. *Luigi Callaini,* cav. prof. *Renato Fucini,* prof. dott. *Ferdinando Gabotto* in nome proprio ed in nome della *Società storica Subalpina,* cav. *Marcello Galli-Dunn,* magg. cav. *Alberto Guidotti, Raffaello Lucii,* cav. dott. *Giovanni Maccanti,* cav. avv. *Marcello Nardi-Dei,* prop. can. *Agostino Neri,* prof. *Luigi Noferi,* cav. avv. *Annibale Pelleschi,* archit. *Antonio Salvetti* ed avv. *Ezio Solaini* rappresentante della *Biblioteca e Museo Guarnacci di Volterra.*

Sulla proposta del Sig. Presidente, viene approvato e trasmesso immediatamente al Consigliere magg. Alberto Guidotti un telegramma di condoglianze per la sua infermità e di augurî per un pronto ristabilimento in salute.

Il Presidente comunica le dimissioni dall'ufficio di Consiglieri, dei Sigg. cav. prof. Renato Fucini ed archit. Antonio Salvetti, motivate da ragioni di famiglia e di occupazioni, che impediscono loro di attendere con profitto a quella carica; e l'assemblea, conforme all'art. 28 dello Statuto, delibera la sostituzione immediata di due consiglieri, nominando i Sigg. avv. Giovanni Boeri, e cav. dott. Giovanni Maccanti.

Il Segretario legge l'annuale relazione economica, facendo notare un sensibile miglioramento nelle condizioni finanziarie, che dice doversi principalmente attribuire all'elargizione di L. 500 concessa da S. M. il Re d'Italia e propone, seguendo le disposizioni adottate dal Consiglio il 24 ottobre 1893 e approvate dall'assemblea generale nell'adunanza tenuta a Colle il 10 maggio 1894, di domandare il consenso che l'augusto nome di S. M. venga per atto di gratitudine iscritto il primo nell'albo dei soci benemeriti; la qual proposta si accetta all'unanimità. Analizza poi ciascuna partita d'entrata e d'uscita, spiegandone la natura e gli scopi, ed esorta tutti a procurare di distruggere la morosità nel pagamento delle tasse, ad aumentare il numero dei soci contribuenti ed a seguire le idee del Consiglio, che vuol dare al bilancio sociale una più stabile consistenza.

Il Sig. Cassiere dà quindi lettura del conto riflettente l'esercizio 1900 che viene approvato nell'ultime sue risultanze seguenti:

ENTRATA . . .	L.	1585,16
USCITA. . . .	»	1350,09
Avanzo . . .	*L.*	235,07

Viene anche approvato il bilancio per l'anno 1902 nei termini seguenti:

ENTRATA . . .	L.	1121,60
USCITA. . . .	»	1095,00
Avanzo presunto	*L.*	21,60

Il Sig. Presidente riferisce che il Consiglio, volendo assicurare la vita economica della Società, e vedendo come essa da questo lato non possa generalmente contare che sulle proprie risorse, proporrebbe, senza farne peraltro un vero e proprio progetto, un aumento nella quota annua dei soci. Aperta la discussione, vi pigliano parte il cav. avv. Odoardo Corazzini che approva la proposta, e vorrebbe estendere la tassa annuale ai soci collaboratori, offrendosi subito egli stesso

a divenire anche contribuente; offerta seguita pure dal socio onorario Sig. cav. prof. avv. Augusto Franchetti. Il Sig. Direttore, pur intendendo e lodando in massima i concetti dei colleghi del Consiglio, non crede necessario per ora questo aumento, ed anzi lo reputa inopportuno, accennando alla speranza che le finanze sociali possano migliorarsi per altre vie. Reputa poi non conveniente e dannosa cosa l'estendere l'obbligo della tassa ai soci collaboratori. Propone che si approvi la *sospensiva* sulla proposta del Consiglio. Il Sig. prof. Gustavo Uzielli sostiene anch'egli il mantenimento della tassa già stabilita, e piuttosto esorta la Società a provvedere ai bisogni finanziarî con l'intraprendere nuove pubblicazioni illustrate, che rechino col loro smercio utilità e vantaggi morali insieme ed economici. Messa ai voti, rimane approvata all'unanimità per alzata e seduta la proposta del Direttore, che per ora vuole sospesa qualunque innovazione intorno alle tasse sociali.

Viene poi approvata la proposta del Consiglio, presentata dal Sig. Presidente, con la quale l'art. 10 dello statuto resta modificato nella forma seguente: « la *Società storica della Valdelsa* ha sede nella « Biblioteca Comunale Vallesiana in Castelfiorentino, e qui avranno « luogo le sue generali adunanze, ove dalle altre Terre della vallata o « dai luoghi vicini non venga fatto speciale invito, e salvo le acci« dentali variazioni, che caso per caso si rendano necessarie ».

Sulla proposta del Sig. Direttore, viene acclamato unanimemente socio onorario il Sig. comm. prof. Francesco Torraca; e sono riconosciuti e proclamati altri nuovi soci di vario grado, secondo un elenco presentato dall'ufficio di Segreteria.

L'adunanza in forma pubblica si apre alle ore 11 nella sala del R. Teatro Salvini, gentilmente concessa dall'Accademia dei Gelosi Impazienti: vi assistono molte signore e buon numero di cittadini empolesi. Il Sig. cav. uff. ing. Paolo Del Vivo, Sindaco di Empoli, apre la seduta con un forbito discorso, col quale dopo aver recato alla Società il saluto della città ospitale, che egli rappresenta, ne rievoca le maggiori memorie politiche e civili ricordandone le vicende dalla più antica costituzione del suo Comune fino agli ultimi tempi, con cenni assai preziosi intorno agli uomini che la illustrarono nei vari campi dell'attività umana, ed intorno anche alla sua attuale floridezza.

Il socio can. dott. Gennaro Bucchi, Proposto d'Empoli, legge pure un altro elegante discorso, e dopo aver rivolto parole cortesi e incoraggianti verso la Società, rammenta con bella erudizione le maggiori glorie religiose empolesi, sotto l'aspetto artistico e storico insieme, ricorda ed illustra l'antichissima pergamena da sè ritrovata, che si riferisce alle origini di quella Terra, e riferisce i nomi dei principali ecclesiastici che l'onorarono nelle lettere e nelle scienze, od ebbero cariche cospicue ed onori meritati, o si resero celebri per utili e decorose istituzioni.

Il Sig. Presidente ringrazia l'intera cittadinanza d'Empoli, e spe-

cialmente le Autorità, della festosa accoglienza fatta oggi alla *Società storica della Valdelsa,* e ciò interpreta come un incoraggiamento al nostro lavoro sociale e come un segno che vive sempre tra noi un qualche nobile ideale da far bene sperare dell'avvenire. Tesse quindi un breve ricordo necrologico del socio defunto sac. David Ciapetti di Castelfiorentino, morto parroco di Fezzana in quel di Montespertoli.

Comunica inoltre come il Consiglio abbia deliberato di mandare a Casole una rappresentanza per le feste che vi verranno celebrate in memoria dei benemeriti cittadini Casolani, Aringhieri e Luchetti, e di far rappresentare la *Società* al Congresso internazionale di scienze storiche, che si terrà a Roma nella primavera del 1902. L'assemblea piglia atto di queste comunicazioni e approva l'operato del Consiglio.

Segue la Relazione morale detta dal Sig. Direttore, il quale dopo aver dato uno sguardo al lavoro compiuto nell'anno decorso ed un rapidissimo cenno dell'intera vita della *Società,* rileva il buon andamento e il continuo incremento della nostra istituzione che ha sempre mantenuto ed acquistato nuove simpatie dei dotti e ha ottenuto il prezioso incoraggiamento di tutti, e specialmente di S. M. il Re, che, secondo la deliberazione presa nell'adunanza privata, proclama solennemente, previo il suo sovrano assenso, primo socio benemerito, augurando che il nobilissimo esempio trovi generosi imitatori per l'onore della Valdelsa e per il bene degli studî.

Il Sig. Presidente in nome della *Società* ringrazia il Sig. Direttore del suo zelo e della sua operosità, nelle cure che presta all'Istituzione e col dirigere la *Miscellanea* e la nuova *Raccolta di studî e testi valdelsani.*

Il Sig. prop. Ugo Nomi-Venerosi legge una erudita comunicazione, con la quale mette a riscontro le più importanti memorie storiche sangimignanesi con altrettante somiglianti empolesi.

Il Sig. cav. prof. Pietro Vigo comunica la notizia di avere scoperto nell'Archivio propositurale di Livorno un codice membranaceo del 1348 appartenuto al convento di S. Agostino di S. Gimignano e contenente documenti e ricordi amministrativi, di cui fa un'accurata descrizione rilevandone l'importanza storica, e mette una copia del prezioso cimelio a disposizione della *Società,* la quale più e meglio di tutti può trarne vero profitto per gli studî.

Sulla proposta del Sig. Direttore, lo studio di questo documento viene raccomandato al Sig. prop. Nomi-Venerosi che gradisce tale incarico.

Il Sig. comm. prof. Isidoro Del Lungo legge una dotta e splendida dissertazione sul tema « *Firenze ghibellina* », con la quale storicamente dimostra che la città tradizionalmente guelfa e propugnatrice principale del guelfismo, dopo la rotta di Montaperti divenne politicamente ghibellina, quantunque per poco tempo; e riannoda con bel pensiero la salvezza di Firenze, ottenuta nel parlamento di Empoli da Farinata, con l'ultimo tentativo partito pure da Empoli, per opera del Ferruccio, di conservare le libertà popolari.

L'eloquentissima lettura è calorosamente applaudita, e il Presidente ne porge vivi ringraziamenti al suo autore.

Il Sig. prof. Gustavo Uzielli promette di presentare in una prossima adunanza una comunicazione intorno alla storia ed alla leggenda di tre uomini della Valdelsa conquistatori dell'Irlanda.

L'adunanza con parole di ringraziamento dette dal Presidente alla nobile città di Empoli ed a tutti gli intervenuti è chiusa alle ore 13.

I soci, dopo una amichevole refezione tenuta insieme, visitano, con grande compiacimento, i monumenti artistici e storici della Terra ospitale.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*